

# Storie autonarrative. Il «fenomeno Rabito» tra storia e antropologia, letteratura e public history

Introduzione e cura di Maurizio Ridolfi.

Contributi di: Chiara Ottaviano, Patrizia Gabrielli, Paolo Procaccioli, Stefano Telve.

**Self-narrative stories. The «Rabito phenomenon». between history and anthropology, literature and public history.** Vincenzo Rabito (1899-1981), Sicilian, without ever having attended a day of school, left a memorial that has become a literary case (*Terra matta*, Einaudi 2007), in which he, through an "invented language", told his story and through it that of Italy during the twentieth century. Fifteen years later a new memorial (*Il romanzo della vita passata*, Einaudi 2022) relaunches attention to this author who is now known even outside the peninsula. The discussion is animated here by historians of the contemporary age and literary historians. The threads of a contagious narrative seduction are re-knotted, which offers itself as an exemplary application of a Public History capable of involving a large audience.

## 1. *Il «piccolo Novecento» di Vincenzo Rabito*

Maurizio Ridolfi

**The «Little Twentieth Century» by Vincenzo Rabito.** Starting from the incredible echo received from the publication of *Terra matta* in 2007 and from the revived attention found by the *Romanzo della vita passata* just published, always with the Einaudi editions, the «luck» of Vincenzo Rabito and his «true» stories leads to to broaden the interest beyond the traditional disciplinary areas, first involving the autobiography in direct prose and now the narration in the third person, a fruitful dialogue between different sensitivities in the field of historical-anthropological and humanistic-literary studies; to include the widest array of readers who have been seduced by the contagious linguistic creativity of the Sicilian «inafabeto».

**Keywords:** Community, Twentieth Century, Italian History, Memory, Self-narrative sources.

La rivista «Memoria e Ricerca» nacque, ormai trent'anni addietro, con lo scopo di promuovere una necessaria correlazione tra i processi storici, gli eventi ed i loro attori, e le narrazioni che ne accompagnano, nel tempo e nel passaggio delle generazioni, la circolazione nel discorso pubblico. Muovendo dall'eco incredibile avuta dalla pubblicazione di *Terra matta* nel 2007 e dalla ravvivata

attenzione riscontrata dal *Romanzo della vita passata* appena dato alle stampe<sup>1</sup>, sempre con le edizioni Einaudi, la «fortuna» di Vincenzo Rabito e delle sue storie «veraci» induce ad allargare l'interesse oltre i confini disciplinari, comportando dapprima l'autobiografia in prosa diretta ed ora la narrazione in terza persona un dialogo fecondo tra sensibilità diverse nel campo degli studi storico-antropologici e linguistico-letterari; fino a comprendere la più ampia schiera di lettori che, in una accezione di *public history*, si sono fatti sedurre dalla contagiosa creatività espressiva dell'«inafabeto» siciliano.

Quale sia la biografia di Vincenzo Rabito è presto detto. Classe 1899, ex bracciante e cantoniere, privo di una istruzione scolastica e autodidatta, lasciò un ponderoso diario dattiloscritto, la cui selezione portò alla pubblicazione, 15 anni or sono, di uno dei libri sul Novecento oramai ritenuto «memorabile». Egli si avvale di una lingua insieme arcaica e «inventata» – «un impasto linguistico che agglutina dialetto siciliano, neologismi, italiano e bizzarre traslitterazioni»<sup>2</sup> –; in realtà, il frutto dei molteplici linguaggi presenti nella vita quotidiana (la tradizione orale, i romanzi popolari, gli spettacoli dei burattini, il cinema, i giornali e la televisione). Il racconto della sua storia diviene una sorta di compendio di momenti e passaggi identitari grazie a cui ripensare la storia degli Italiani nel Novecento. Rabito si fa interprete dell'universo popolare e proletario: dall'estrema povertà familiare degli anni giovanili al boom economico, attraverso le due guerre mondiali e le ideologie politiche che le contrassegnarono, il regime fascista e le avventure personali sia nell'Africa coloniale sia nella Germania nazista, fino al riscatto sociale per sé e i propri figli, tra il secondo dopoguerra e gli anni settanta. Prima di altri fu Antonio Gibelli, valorizzando il rilievo delle fonti autonarrative della gente comune nella ricerca storica sugli anni della grande guerra<sup>3</sup>, a legittimare l'ancor inedito memoriale di Rabito. Negli anni successivi la sfera degli interessi si è andata componendo attraverso un corpo di suggestioni e percorsi che vanno ripresi ed in qualche misura messi in sequenza circolare.

Il racconto si sviluppa con le cadenze del cantastorie, rileggendo la storia degli Italiani con un linguaggio insieme emozionante e commovente, senza dissimulare verità contraddittorie e scomode. La storia di Vincenzo Rabito da individuale e familiare diviene comunitaria e collettiva: dando voce a chi solitamente non ne ha, egli lo fa tramite una capacità di narrare che risulta

---

<sup>1</sup> Si pubblicano in questa sede i testi, opportunamente rielaborati, presentati nel corso della discussione, in anteprima nazionale, presso la Società «Dante Alighieri» in Roma, l'8 ottobre 2022, del volume di V. Rabito, *Il romanzo della vita passata*, testo rivisto e adattato da Giovanni Rabito, Torino, Einaudi, 2022. Risale a quindici anni prima il volume *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Torino, Einaudi, 2007. Come ricordo tra i due testi e sull'eco del primo, si aggiunge per l'occasione il contributo di Chiara Ottaviano. L'iniziativa è stata patrocinata ed organizzata da Saverio Senni, entusiasta e inguaribile «rabitista», docente presso l'Università della Tuscia.

<sup>2</sup> R. G. Geroni, *Il secolo selvaggio tribale dell'«inafabeto» sulla Olivetti*, in «Alias/il manifesto», 6 novembre 2022.

<sup>3</sup> A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 (ma 1991 in I edizione), pp. 228-230; Id., *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

avvincente, miscelando ironia ed amarezza, senza ipocrisie e reticenze, anche rispetto a suoi comportamenti meno ispirati da idealità di cui fregiarsi. Raccontano le cronache e le testimonianze che, quando l'originario dattiloscritto fu presentato al concorso dell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, risultando vincitore nel 2000 di un primo premio (in ex equo), il fondatore e presidente Saverio Tutino parlò di «un capolavoro che nessuno leggerà mai»<sup>4</sup>, poiché il testo, spropositato e dirompente, pareva senza possibilità di edizione. Ed invece, non solo il libro venne alla luce, ma il subitaneo successo di lettori e di critica, in Italia e altrove, impose *Terra matta* come un vero e proprio caso letterario<sup>5</sup>: sul crinale intrecciato dell'antropologia e della storia<sup>6</sup>, così come nella ricezione avuta in diverse realtà linguistiche (in Francia<sup>7</sup>, così come in Inghilterra e Germania). Esso ispirò molteplici manifestazioni culturali ed artistiche. Oltre il piano storico-linguistico-letterario, il libro fu all'origine di rappresentazioni teatrali<sup>8</sup>, di musiche autoriali per spettacoli, della produzione di un omonimo film documentario con la regia di Costanza Quatriglio (2012)<sup>9</sup>.

Quando sembrava che il «fenomeno Rabito» si fosse manifestato già con tutto il suo clamore, la pubblicazione di un rivisitato e secondo memoriale riapre la questione sui diversi piani. A partire da come il figlio Giovanni sia intervenuto nella selezione e nella giustapposizione formale del testo paterno, dimenticato in un cassetto all'indomani della sua morte (l'8 febbraio 1981) ed oggi proposto come un *Romanzo della vita passata*, attraverso uno stile più libero, intimo e familiare, rispetto a *Terra matta*. Tornano a volte gli stessi episodi ma cambiano gli scenari, gli attori e i chiaroscuri delle storie narrate, anche perché Vincenzo non aveva sottomano il primo memoriale; in ogni caso, sempre secondo l'andamento e il linguaggio dell'oralità che viene

---

<sup>4</sup> C. Brezzi e P. Gabrielli, *La forza delle memorie. L'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 205 e sgg. per l'eco di *Terramatta* nel circuito storico-culturale e mediatico.

<sup>5</sup> Per la rassegna stampa nazionale in occasione dell'uscita di *Terra Matta* (2007-2008): <http://www.progettoterramatta.it/> (questo e successivi, ultimo accesso 16 novembre 2022).

<sup>6</sup> L'antropologo inglese David Moss allestì un dossier monografico dedicato a *Terra matta* per il «Journal of Modern Italian Studies», 2014: (<https://www.tandfonline.com/toc/rmis20/19/3>).

<sup>7</sup> L. Brignon, *Les fautes du cantonnier Rabito. Éditer et traduire une œuvre « brute »*. *Questions de déplacements*, in «Panthere Premiere», n. 2, printemps 2013.

<sup>8</sup> M. Perrotta, *Il paese dei diari*, con un intervento di A. Celestini, Milano, Terre di mezzo editore, 2009, pp. 81-90 (il capitolo *Quanto costa scrivere*). Mario Perrotta diede vita allo spettacolo *Manuale di sopravvivenza*, in cui egli recitava alcune pagine di *Terramatta*, trasmesso sul canale [youtube.com/archiviodiari](https://www.youtube.com/channel/UC...) (dal 6 aprile 2020) ed anche in una serie di puntate messe in onda da Radi Radio3 *Suite*. L'attore Stefano Panzeri portò il suo *Terra matta* (una quadrilogia) in Italia, in Europa, in America Latina e Australia.

<sup>9</sup> Prodotto da CliomediaOfficina, con voce narrante di Roberto Nobile, il *Terramatta* di Costanza Quatriglio fu presentato nel 2012 alla 69° Mostra cinematografica di Venezia. Si veda C. Ottaviano, *Terramatta. Un'autobiografia e un film per raccontare il Novecento*, in *Le fonti audiovisive per la storia e la didattica*, a cura di L. Cortini, in *Annali* 16/2013 dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico: [https://www.academia.edu/7717950/TERRAMATTA\\_Unautobiografia\\_e\\_un\\_film\\_per\\_raccontare\\_il\\_Novecento\\_in\\_Annali\\_AAMOD\\_16\\_2013](https://www.academia.edu/7717950/TERRAMATTA_Unautobiografia_e_un_film_per_raccontare_il_Novecento_in_Annali_AAMOD_16_2013).

Si aggiunga Id., *The Story of Terra Matta*, in «Journal of Modern Italian Studies», Volume 19, Issue 3, 2014: [http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1354571X.2014.897438#.U8tyTPI\\_uSo](http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/1354571X.2014.897438#.U8tyTPI_uSo).

incastonata nella pagina dattiloscritta. Come era nato il secondo memoriale fu Giovanni a ricordarlo.

Il dattiloscritto di Pieve Santo Stefano, da cui Einaudi ha tratto *Terra Matta*, è stato scritto, senza ombra di dubbio, tra il 1968 e il 1971 e su questo non ci piove! Ma come reagì mio padre e come continuò la sua attività scrittorica, una volta privato del suo lavoro? In un primo momento mi sa che in cuor suo debba aver gioito. Qualcuno c'era almeno che s'interessava alle sue fatiche letterarie. La sua creatura era cresciuta e viveva ormai una sua vita propria, di questo non poteva che esserne contento. In un secondo momento però deve aver cominciato a sentire la mancanza di un gioco che s'era fatto piano piano sempre più piacevole e interessante, forse addirittura necessario.

Comunque, senza scomporsi più di tanto e senza dirmi niente (a Ragusa, durante gli anni settanta, io ci venivo pochissimo o nulla addirittura) e senza naturalmente dir niente ai miei fratelli o meno che meno a mia madre, si rinchiuse di nuovo nella sua stanza e ricominciò a battere a macchina daccapo tutta la sua vita, da «inafabeto io sottoscritto Rabito Vincenzo, nato a Chiaramonte Gulfi»<sup>10</sup>.

Nell'introdurre il secondo memoriale, Giovanni Rabito sintetizza quali siano le differenze rispetto al primo testo, considerando anche che quello arrivava al 1970 e che quest'ultimo invece fu scritto fino a pochi giorni prima della morte.

Da un memoriale all'altro le differenze sono anche di stile e temperamento: il narratore istintivo, immediato e selvaggio che abbiamo conosciuto in *Terra matta* adesso, in questo *Romanzo della vita passata*, cede il passo a un io narrante pacato e fluido, attento, curato nei dettagli. Uno che ha imparato bene la sua arte, insomma, senza maestri né modelli<sup>11</sup>.

Giovanni aveva ancor meglio differenziato la natura dei due testi in un mirato intervento svolto nel 2013 in una sede scientifica, laddove egli rimarcò «un allargamento e un approfondimento analitico dei temi trattati che va di apri passo con una maggiore concisione contenutistica».

Si potrebbe anche aggiungere che nella prima stesura la preoccupazione di mio padre sia soprattutto autobiografica, nel senso della ricerca vera e propria del sé: chi sono io, chi sono stato, quanto valgo, cosa di brutto mi è successo e cosa di bello; mentre nella seconda prende corpo una maggiore esigenza stilistica e narrativa. È come se a questo punto si fosse definitivamente convinto della sua

---

<sup>10</sup> G. Rabito, *Come è nato Terra Matta*, in *I luoghi di Vincenzo Rabito*, Chiaramonte Gulfi, Grafiche Castello, 2008: <https://www.vincenzorabito.com/tesi-e-relazioni/come-e-nato-terra-matta/>.

<sup>11</sup> Rabito, *Il romanzo*, cit., p. VI.

vocazione e delle sue possibilità e cercasse di ripulire e di riassetare da un punto di vista e modo suo «letterario» la selvaggia vegetazione della sua memoria<sup>12</sup>.

Una ulteriore differenza tra il secondo e il primo memoriale si evidenzia laddove l'acquisita consapevolezza in Vincenzo di rivolgersi ad un potenziale pubblico, lo induce a cercare, in più occasioni, un diretto coinvolgimento dell'immaginario lettore. Egli scrive infatti come se parlasse costantemente con qualcuno. Come è evidente in frasi come questa: «Guardate che confusione che avesse successo!» o molto più esplicitamente in questo passo: «Ma chi legge questo portamemoria dice: ma perché questo Vincenzo Rabito dopo fare tante sacrafizie all'ultimo scalone cascava?». O addirittura. «Recordo che io con quello palermitano... aveva 6 mese che non parliamo, perché a lui faceva schifo io e amme mi face schifo lui, una notte per forza ci dovettemo parlare. Edecco che vi lo faccio sapere il motivo di come ci abiammo parlato»<sup>13</sup>.

Vincenzo sottolinea spesso che quanto sta dicendo e scrivendo corrisponde alla verità dei fatti e che non si tratta di fallaci e postume narrazioni. Come due passi possono esemplificare. Quando parla della rotta del Piave nel 1917: «io tutte queste fatte li scriveva in un pezzo di quaterno e ce n'erano altre che scrivevano, giornalista etc etc». Oppure: «Certo che io la vita che passava, per non la mi dimentecare, ce aveva uno pezzo di quaterno e ce la scriveva»<sup>14</sup>. Lo «sperimentalismo» che contraddistingue la scrittura di Vincenzo continua a suscitare interessi molteplici tra studiosi e lettori, in relazione sia alla forma sia ai contenuti della sua narrazione. «Non gli basta più dire, insomma: sono inafabeto, ma quello che dico è pura verità»<sup>15</sup>, chiosa a ragione il figlio Giovanni nella compartecipe e seconda avventura editoriale. In realtà, non potendo controllare i contesti temporali e fattuali oggetto della narrazione, in diversi casi la memoria personale non lo preserva da qualche travisamento, per altro comprensibile e senza alterare l'espressività del testo. L'attività dello scrivere lo avvince e lo spinge altrove, verso la composizione di un, pur sempre personalissimo, racconto romanzato. Osserva ancora il figlio Giovanni:

Un romanzesco in questo caso del tutto picaro e primitivo, cantastoriesco e teatrale, infarcito dei sentimenti base del popolo siciliano, quali la gelosia, la vendetta, l'invidia, l'odio per il sopruso dei

---

<sup>12</sup> G. Rabito, *Dal convegno su Vincenzo Rabito tenuto alla Flinders University di Adelaide nel 2013*: <https://www.vincenzorabito.com/tesi-e-relazioni/dal-convegno-su-vincenzo-rabito-tenuto-alla-flinders-university-di-adelaide/>.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.* Quindi Id., *Il romanzo*, cit., p. VII.

potenti, ma anche la generosità e la solidarietà, la fratanza, la comparata, l'abbraccio del compaesano, etc. etc.<sup>16</sup>

È indubbio inoltre che, con la seduzione storico-letteraria e l'interesse culturale, a fare la fortuna prima di *Terra matta* ed ora di *Romanzo della vita passata* è l'effervescenza delle storie raccontate a suscitare forme inusitate di coinvolgimento e di impegno civico ovvero progetti di *Public History* con un pervasivo coinvolgimento delle comunità. Fu quanto accadde all'indomani della pubblicazione di *Terra matta*, con il progetto promosso nel 2012 da Chiara Ottaviano e Officina Cliomedia, inteso alla costruzione dell'*Archivio degli Iblei*<sup>17</sup>, facendo dell'autobiografia di Rabito il punto di partenza per indagare nel Ragusano la Storia e le storie del Novecento, in un intreccio fecondo di spazi territoriali e umani (la comunità, la nazione, l'orizzonte europeo e transnazionale).

Il 16 ottobre 2022, nel paese natale, a Chiaramonte Gulfi, è stata organizzata una *Festacrante* in onore del ritorno di Vincenzo Rabito in libreria: non il solito e tradizionale convegno di studi, ma una «festa» lungo tutto un pomeriggio. L'idea è stata quella di riunire la comunità chiaramontana di appartenenza di Rabito con la «comunità» transnazionale di studiosi, intellettuali, creativi e promotori culturali; di quanti, in Italia e nel mondo, si sono occupati del testo (ed ora dei testi) di Rabito, nella valorizzazione dei diversi approcci disciplinari (linguistico, antropologico, storico, letterario e altro ancora) e dei vari linguaggi espressivi (teatro, cinema, musica, progetti culturali). Se una parte dell'incontro è stato seguito in streaming, con collegamenti on line, il piccolo centro ragusano è stato come immerso nell'universo «rabite»». Sono state coinvolte nella manifestazione le associazioni giovanili culturali del paese, le quali hanno curato la lettura di brani, registrato le interviste, aiutato nei collegamenti in rete fra le varie sedi. Sono state egualmente coinvolte la società dei reduci e combattenti, le due storiche società di mutuo soccorso aventi sede nella piazza principale, così come il circolo di conversazione «dei cavalieri», un paio di sale conferenze. Del materiale registrato si farà probabilmente un documentario<sup>18</sup>, inteso a lasciare traccia anche di quella *Festacrante* (anche questa con un titolo in «rabite»»).

L'epopea dell'«inafabeto» siciliano e dei suoi memoriali è tutt'altro che compiuta.

Maurizio Ridolfi

---

<sup>16</sup> Ibidem. Si aggiungano G. Ruffino e L. Amenta, *Fontanazza e la scrittura popolare in Sicilia*: <https://www.vincenzorabito.com/tesi-e-relazioni/fontanazza-e-la-scrittura-popolare-in-sicilia/>. Il lancio di *Terra matta* avvenne con una fascetta rossa portante l'etichetta felice del volume firmata da Andrea Camilleri – «Un manuale di sopravvivenza involontario e miracoloso» –, i cui romanzi storici ambientati in terra siciliana avevano predisposto un largo pubblico ad apprezzare la creatività linguistica presente nei memoriali di Vincenzo Rabito.

<sup>17</sup> L'Archivio degli Iblei si compone di percorsi di ricerca e di pubbliche attività sui temi seguenti: Testimoni e studiosi, Archivio delle immagini, Leggere il paesaggio, Storie di famiglia, Speciali dell'Archivio: <http://www.archiviodegliiblei.it/>.

<sup>18</sup> Si veda intanto <https://www.facebook.com/comunechiaramontegulfi/videos/1123436931482667>.

## 2. *Il caso Terramatta: la molteplice vita dell'autobiografia di un inafabeto*[tondo] *siciliano*

Chiara Ottaviano

**The Terramatta Case: the Multiple Life of the Autobiography of a Sicilian «inafabeto».** It was a lucky gamble that of the Einaudi publishing house, which in 2007 decided to publish in its most prestigious series an autobiographical text, written in an entirely unpublished language, by Vincenzo Rabito, an unknown Sicilian labourer. Published under the title *Terra matta*, the volume received enthusiastic reviews by renowned intellectuals. It was also a commercial success. Yet in previous decades, attempts by the author's son to find a publisher interested in publication had failed. The hypothesis put forward is that this was no accident. Changes in common feeling, as well as new sensitivities in the field of historiography, allowed that sincere, passionate and unashamed account of the 20th century, written without the mediation of others by an «ultimate», to receive such a warm reception. Beyond the contexts, however, it is the art of storytelling that makes this «popular writing» a case in itself.

**Keywords:** Autobiography; Sociology of literature; Oral sources; 1970s; Vincenzo Rabito.

Per Paola Gallo, responsabile della narrativa italiana dell'Einaudi, pubblicare nel 2007 *Terra Matta* di Vincenzo Rabito nei Supercoralli, una delle più prestigiose collane nella storia dell'editoria italiana, è stata la più grande scommessa della sua vita professionale. Così ha raccontato in occasione di *Festacrante*, l'evento svoltosi a Chiaramonte Gulfi, il paese dell'autore, per festeggiare l'inaspettato ritorno di Rabito in libreria<sup>19</sup>.

Rispetto alla risposta del mercato è stata una scommessa sicuramente vinta: alle prime tre edizioni del 2007 – tiratura complessiva 19 mila copie – ne sono seguite altre 13 nell'edizione economica (l'ultima nel 2014) per un totale di 47mila copie andate in stampa. Niente male considerando il mercato italiano e un testo di non immediata facile lettura, fuori da ogni genere e il cui inconsueto autore – da tempo deceduto – non ha certo potuto contribuire alla promozione e al

---

<sup>19</sup> La registrazione dell'evento del 16 ottobre 2022 è visibile sulla pagina Facebook del Comune di Chiaramonte all'indirizzo <https://www.facebook.com/comunechiaramontegulfi/videos/1123436931482667> (questo e i successivi ultimo accesso 16 novembre 2022)

marketing<sup>20</sup>. Ma il principale motivo di orgoglio di Paola Gallo, che ha sostenuto la scelta della pubblicazione affidando a qualificati professionisti la necessaria cura editoriale per la riduzione e la leggibilità, è la certezza che con *Terra matta* sia stata scritta una nuova pagina della storia della letteratura italiana<sup>21</sup>. È questa anche l'opinione di molti autorevoli critici. L'anonimo cantoniere chiamamontano, che non ha frequentato in tutta la sua vita neanche un giorno di scuola e che quindi in nessun modo poteva appartenere alla cerchia ristretta (e chiusa) degli autori «blasonati» (quella a cui criticamente faceva riferimento Gian Carlo Ferretti considerando i limiti e le caratteristiche del mercato editoriale italiano<sup>22</sup>), ha, infatti, annoverato fra i suoi entusiasti lettori molti intellettuali di prima fila.

Il giorno dell'arrivo del volume in libreria, Paolo Mauri, critico letterario e responsabile della pagina culturale di «la Repubblica», gli dedicò una lunga recensione<sup>23</sup> e qualche giorno dopo Alberto Asor Rosa, intervistato nel corso della trasmissione *Fahrenheit* di Rai Radio3 andata in onda il 13 marzo 2007, non esitò a indicare l'«esperimento linguistico» dell'impresa scrittoria dell'analfabeta Rabito come l'elemento decisivo per giudicare *Terra matta* un «evento» nel campo letterario.

Per «La Stampa» scese in campo Mario Rigoni Stern, autore del noto romanzo autobiografico, *Il Sergente nella neve* (1953), sulla ritirata dalla Russia durante il secondo conflitto mondiale. Il siciliano Rabito, che sapeva raccontare in modo così straordinario la grande guerra, gli ricordava tanti *teron* che aveva incontrato nella sua vita militare, ragazzi poveri e analfabeti che aveva imparato ad apprezzare. E così raccomandava ai lettori:

Leggete, leggete voi che ancora amate i libri questo *Terra matta* di Vincenzo Rabito, la vita di un manovale siciliano che con testardaggine e passione, e tanta verità, e forza e bravura di scrittore ha voluto lasciarci come testimonianza di generazioni cresciute assieme alla fame e alla fatica. Facciamolo leggere a chi ha ancora comprendonio e impariamo da lui anche noi che, dicono, sappiamo scrivere. Perché è un libro non inutile, direbbe Primo Levi. Commozione, rabbia, stupore, paura, dolore, odio, coraggio, ribrezzo, amicizia, dovere, finzione sono sentimenti umanissimi, anche e più sentiti dai semplici e dai poveri. Qui li troviamo tutti, genuini<sup>24</sup>.

---

<sup>20</sup> Per la definizione di best seller la soglia delle 100.000 copie di vendita nel secondo 900 è stata dimezzata nel nostro secolo. *Terra matta* non può dunque essere tecnicamente definito un best seller anche se appartiene alla pattuglia dei libri di narrativa italiana più venduti nei nostri anni. Cfr. G. Vignini, *L'editoria in tasca. Dati classifiche riflessioni* 2004, Milano, Editrice Bibliografica, 2004.

<sup>21</sup> Editor di *Terra matta* è stata la scrittrice palermitana Evelina Santangelo che ha lavorato insieme a Luca Ricci, regista teatrale e allora collaboratore dell'Archivio dei Diari di Pieve Santo Stefano.

<sup>22</sup> G.C. Ferretti, *Il best seller all'italiana. Fortune e formule del romanzo di qualità*, Roma-Bari, Laterza, 1983

<sup>23</sup> P. Mauri, *Una vita senza grammatica*, in «la Repubblica», 7 marzo 2007, p. 48.

<sup>24</sup> M.R. Stern, *Il secolo del teron un Verga proletario*, in «La Stampa», inserto «Tuttolibri», 24 marzo 2007, p. III.



Nella frase in apertura della sua recensione pubblicata in quello stesso giorno sul «Corriere della Sera», lo storico Sergio Luzzatto evocava un'epifania: «a volte, i sogni degli storici si avverano. Ed è un sogno avverato, il libro che Einaudi ha mandato da poco in libreria, *Terra matta*». E dopo avere raccontato il contenuto dell'autobiografia commentava: «Ne viene fuori qualcosa che vale, naturalmente, da memoria d'«Etalia» più che da storia d'Italia, ma che restituisce un Novecento più parlante e pulsante di tante monografie d'accademia, erudite ed inutili». Concludendo:

Picaresco tragitto nella storia dell'Italia novecentesca, *Terra matta* è anche gobettiana autobiografia della nazione, fra miserie e macerie, lazzi e intrallazzi, eroismi e trasformismi. «Io tutto quello che scrivo, magari che si capisce poco, è tutta verità, perché io ci ho tante e tante prove». No, Rabito, non si capisce poco. Si capisce benissimo. E non dice la verità soltanto su di te, la dice su di noi<sup>25</sup>.

Precedettero e seguirono in quell'anno molte altre recensioni su quotidiani nazionali, locali e su diversi periodici. Non sempre i toni furono incondizionatamente entusiastici. Per Goffredo Fofi, che ne scrisse su «Il Sole 24 ore», il fascino del memoriale di Rabito stava soprattutto nella lingua e non tanto nel contenuto. Questo poteva essere di interesse solo per «gli specialisti»,

come una fonte di riflessioni sulla storia del secolo visto con gli occhi di una maggioranza: dalla «zona grigia», che può anche essere tra le più colorate e complesse che vi siano, di chi non reagisce alla storia e cerca semmai di assecondarla periodo per periodo, facendosi «giunco» quando passa la piena<sup>26</sup>.

Dal canto suo uno «specialista», lo storico Antonio Gibelli, in un articolo pubblicato su «Il Secolo XIX» dedicato al vincitore di quell'anno del premio Pieve dell'Archivio diaristico nazionale (lo stesso vinto nel 2000 dall'autobiografia di Rabito), pur non negando i meriti di *Terra matta*, sosteneva che il «successo straordinario» di quel libro dipendeva probabilmente dal peso e dal prestigio della grande casa editrice che l'aveva pubblicato. Decine di piccoli libri, esito della selezione effettuata dall'Archivio dei Diari su centinaia e migliaia di diari e autobiografie scritte da gente comune, affollavano ormai le librerie. Dunque sottolineava a proposito di *Terra matta*:

L'aria di scoperta con cui talora se ne parla lascia perplessi coloro che da oltre vent'anni si occupano di «scrittura popolare» e hanno imparato a apprezzare la magia di questi testi, tutti senza eccezione, consistenti nel conflitto tra l'approccio quanto mai difficile alla pratica dello scrivere e l'urgenza

---

<sup>25</sup> S. Luzzatto, *Rabito, l'epopea di un Gattopardo popolare*, in «Corriere della Sera», 24 marzo 2007, p.49; poi anche in S. Luzzatto, *Sangue d'Italia. Interventi sulla storia del Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2008, pp. 32-34.

<sup>26</sup> G. Fofi, *Vite di Senzalettere*, in «Il Sole 24 Ore», 6 maggio 2007.

nonché la forza, talora dirompente, del comunicare. Il nostro sguardo su eventi come le migrazioni, la prima e la seconda guerra mondiale è da tempo profondamente cambiato grazie all'uso sistematico di queste fonti<sup>27</sup>.

Gibelli aveva senz'altro ragione nel sottolineare il ruolo determinante che può svolgere un'autorevole casa editrice che è parte fondamentale del «circuito di scambio» autore-libro-lettore, tema classico della sociologia della letteratura<sup>28</sup>. E di sicuro non aveva torto nel ricordare che esistevano innumerevoli testi di grande interesse per gli storici ascrivibili alla categoria di «scrittura popolare». Detto questo è significativo ricordare che il convincimento che l'autobiografia dell'«inafabeto» Vincenzo Rabito abbia le caratteristiche dell'unicità, oltre che della straordinarietà sia per la forma che per il contenuto, ha avuto origine proprio nell'istituzione a cui fa riferimento Gibelli, ovvero l'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano, poi Fondazione Archivio diaristico nazionale, ideato e diretto da Saverio Tutino dal 1984 fino alla sua morte nel 2011. «L'incontro con la scrittura del cantoniere ragusano Vincenzo Rabito rappresenta un evento senza pari nella storia dell'Archivio stesso», si legge all'inizio delle motivazioni del premio Pieve 2000 assegnato all'autobiografia di Rabito. E nelle conclusioni:

L'asprezza di questa scrittura – a conti fatti più di duemila pagine – toglie la speranza di veder stampato, per la delizia dei linguisti, questo documento nella sua integralità. «Il capolavoro che non leggerete», così un giurato propone di intitolare la notizia sull'improbabile pubblicazione di quest'opera. Eppure, la Giuria farà in modo che altre istituzioni (Ministero dei Beni Culturali, Regione Sicilia, Università locali) vengano coinvolte al fine di trovare adeguati canali per la valorizzazione di quest'opera rara e preziosa<sup>29</sup>.

Per Natalia Cangì, direttrice della Fondazione, Rabito ha segnato come uno spartiacque nella storia dell'Archivio: quel testo, a cui oggi è dedicata un'intera stanza nel Piccolo museo del diario, dava concretezza al progetto di Saverio Tutino nel momento in cui l'aveva concepito: era la storia privata di un singolo che conteneva la storia di tutti<sup>30</sup>. I sette quaderni rilegati con la spirale contenenti le 1027 pagine battute a macchina spazio uno erano stati consegnati all'Archivio dei Diari nell'ottobre

---

<sup>27</sup> A. Gibelli, *Il volto della guerra nelle lettere di un ventenne*, in «Il Secolo XIX», 18 settembre 2007, p.15.

<sup>28</sup> Il concetto di «circuito di scambio», introdotto da R. Escarpit, pone al centro dell'indagine il tema della distribuzione e della fruizione del prodotto letterario (*Sociologia della letteratura*, Napoli, Guida, 1970, Paris 1968).

<sup>29</sup> <http://archiviodiari.org/index.php/la-manifestazione/i-vincitori/434-notizie-e-schede-vincenzo-rabito.html>.

<sup>30</sup> Anche per Natalia Cangì si rimanda a *Festacrante*. Vedi sopra nota 1.

del 1999 dal figlio Giovanni che nei decenni precedenti aveva inutilmente cercato un editore disposto a pubblicare quell'insolita opera composta dal padre tra il 1968 e il 1972<sup>31</sup>.

### 2.1.30 anni prima

Giovanni aveva scelto dopo il '68 di trasferirsi a Bologna per frequentare l'università inseguendo la sua passione per l'arte e la letteratura. Scoperte quelle migliaia di pagine scritte dall'anziano padre con la sua Olivetti Lettera 22 aveva deciso di portare con sé quei quaderni dandoli in lettura agli amici intellettuali e agli editori allora ritenuti più aperti verso l'avanguardia. Tutti avevano giudicato quel testo interessante ma impubblicabile.

Eppure in quegli anni l'aspra critica all'industria culturale incoraggiava le sperimentazioni più ardite nei linguaggi e nelle forme e la diffusa passione per la politica coincideva per una larga parte del mondo intellettuale con una netta scelta di campo dalla parte della classe operaia e dei più umili. Vincenzo Rabito era senza ombra di dubbio un ultimo e la sua narrazione così straordinariamente ricca di dettagli poteva essere considerata una preziosa e inedita fonte storica. Nelle università si moltiplicavano in quegli anni le cattedre di storia contemporanea e alta era l'attenzione per le interpretazioni cosiddette «alternative», «dal basso» e «di classe».

Se negli anni settanta e poi in quelli successivi i tentativi di Giovanni furono fallimentari credo che non dipese dalla mancata capacità di saper individuare l'interlocutore editoriale più adeguato. Probabilmente la difficoltà nel riconoscere il valore di quella narrazione – che è avvincente, mai scontata, intrigante e problematica per la visione che offre del passato – stava nel fatto che l'ex bracciante, ragazzo del '99 in trincea, che alla fine conquista, dopo tante peripezie, l'ambito posto di cantoniere, poco o niente aveva che fare con la rappresentazione che degli ultimi allora veniva data: o vinti e vittime o militanti politicamente emancipati.

Rabito non era, infatti, un vinto, nonostante definisca la sua una vita «molta maletrata e molto travagliata e molto disprezzata». È un uomo estremamente curioso, pronto a partire per cercar fortuna ovunque nel mondo. Progetta, mette in campo strategie, usa tutte le risorse a lui disponibili, pensa di cogliere le opportunità che via via si presentano sul palcoscenico della storia (quella con la S maiuscola), inventa soluzioni, rischia, a volte vince, più spesso perde. Riesce a divertirsi anche nei contesti più improbabili (come, per esempio, sotto le bombe, in Germania, durante la guerra). La tragedia, la fatica, la fame, le malattie, le delusioni non annientano la sua insopprimibile vitalità .

---

<sup>31</sup> Giovanni Rabito ha raccontato la genesi dell'opera in occasione del convegno di Chiaramonte Gulfi dedicato del gennaio 2008. L'intervento è pubblicato sul sito dedicato a Vincenzo Rabito <https://www.vincenzorabito.com/tesi-e-relazioni/come-e-nato-terra-matta/>.

Non era, però, neanche un eroe positivo su cui potevano essere proiettate le speranze, così allora intensamente coltivate, per un nuovo mondo di magnifiche sorti e progressive. La sua non era la storia esemplare di un uomo del popolo che, nonostante le avversità, si era impegnato in un processo di emancipazione politica e culturale, come si legge in tante altre autobiografie di ex analfabeti, schiavi emancipati, carcerati pentiti, lavoratori sfruttati, che per ventura hanno incontrato a un certo punto della loro vita un maestro, un militante di partito o anche un prete, da cui sono stati introdotti, oltre che nel mondo dell'alfabeto e della punteggiatura, anche in nuove e prima non sospettate dimensioni etiche e culturali della vita e del mondo. Rabito è stato un autodidatta assoluto; ciò significa che la conquista del leggere e scrivere non è stata accompagnata in alcun modo da connessi nuovi valori e da astratti «dover essere» che avessero a che fare con la religione, la classe, la patria, lo stato, il partito o il sindacato. Quest'assenza, che in positivo lo rese immune da atteggiamenti razzisti nell'Africa coloniale e sempre concretamente solidale con altri ultimi, può risultare particolarmente imbarazzante nel rapporto con la politica per come egli stesso lo descrive: ha simpatizzato con i comunisti nel biennio rosso, è stato fascista durante il ventennio, ha militato fra i socialdemocratici nel dopoguerra. In cuor suo si è sempre sentito un socialista, ma per amore dei figli negli anni sessanta si è trovato a fare campagna elettorale, contemporaneamente, per la Dc e il Msi. La coerenza dei comportamenti con la «fede politica» è un lusso che non pensava di potersi permettere.

Le amicizie e la benevolenza di chi aveva un qualche potere venivano considerate risorse essenziali nella battaglia quotidiana per la sopravvivenza prima e per il progresso della famiglia e soprattutto dei figli.

Detto ciò, a Vincenzo Rabito non possono essere fatti indossare neanche gli abiti dell'antieroe, quelli, per intenderci, del poco nobile italiano medio, cinico e opportunistico, interpretato da Alberto Sordi in tanta commedia all'italiana. L'antitaliano di Sordi è, infatti, un piccolo borghese di città, costantemente in tensione fra ciò che è e quello che vorrebbe apparire, da un punto di vista sia morale che sociale. Rabito, al più, potrebbe essere bollato come un campione di quel «familismo amorale» teorizzato alla fine degli anni cinquanta da Edward C. Banfield come il prodotto di un Mezzogiorno arretrato culturalmente e spiritualmente ancor più che materialmente<sup>32</sup>.

Ma come si fa a bollare con il termine di amorale l'obiettivo primario di sfamare se stesso e la propria famiglia, preservandone la dignità e non facendola così scadere a un livello ancora inferiore, giacché al peggio sembra non esserci fine? Questo è, infatti, il principio guida, l'indiscusso «dover essere», interiorizzato da Rabito sin dai primi anni dell'infanzia, quando,

---

<sup>32</sup> E. C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 1976, ed. orig. 1958.

rimasto orfano a undici anni, si pose l'obiettivo di evitare che la madre fosse costretta a prostituirsi per dar da mangiare a se stessa e ai numerosi fratelli. Quell'eventualità, vale la pena ricordarlo, era tutt'altro che peregrina nelle condizioni di degrado in cui versava allora tanta parte del nostro paese e della Sicilia soprattutto.

Sapersi arrangiare, pratica appresa da soldato, si rivela una virtù, una competenza si direbbe oggi, essenziale per evitare di essere sopraffatti: l'arte è quella di venir meno alle regole «con giudizio». Nel dopoguerra, quando appare stabilmente superato il problema della sussistenza alimentare, tutte le energie di Rabito si diressero verso un nuovo progetto morale, perseguito senza risparmio di energie: l'istruzione dei figli come obiettivo assoluto. È la scuola, e non dunque una generica fortuna, l'unica certezza su cui Rabito ritiene possibile fondare l'aspirazione alla mobilità sociale per i figli e per la famiglia nel suo complesso. Come Rabito, in quegli anni tante famiglie italiane orientarono le proprie scelte verso il medesimo obiettivo.

Cosa era cambiato negli anni duemila? Nella catena di accadimenti che ha condotto alla pubblicazione di *Terra matta* un ruolo determinante sembra essere stato svolto da giovani e giovanissimi intellettuali sia come componenti della commissione dei giudici popolari del Premio Pieve Santo Stefano sia, successivamente, come collaboratori occasionali della casa editrice Einaudi a cui era stato affidato il testo per una prima lettura. Forse perché, in generale, le generazioni nate negli anni settanta e ottanta non avevano da scontare i fardelli delle ideologie, non avevano attribuito alcun primato alla sfera politica, non avevano coltivato alcun mito della classe operaia<sup>33</sup>? In quei trent'anni anche nel campo della disciplina storica molte cose erano cambiate: i temi, le metodologie, le fonti di ricerca. La storia sociale, la storia culturale, la storia di genere hanno frantumato molte compatte visioni unitarie scoprendo come il comportamento degli uomini e delle donne, e quindi le loro scelte concrete, dipendano non solo né prevalentemente dall'attribuita collocazione sociale ma, piuttosto, da un'ampia varietà di fattori materiali e immateriali, come, per esempio, i sistemi di credenze, i modelli di successo e di mobilità di cui si dispone, la collocazione all'interno delle reti sociali e familiari, le risorse economiche a cui si può avere accesso, il capitale culturale ereditato o acquisito. In particolare le fonti orali hanno conquistato una piena legittimità dando voce a coloro che di norma non hanno lasciato tracce documentali scritte dei percorsi della loro vita, del modo in cui hanno concepito il mondo, dei loro dubbi e delle loro certezze, dei bisogni riconosciuti come prioritari, delle aspirazioni, dei sogni e dei valori di riferimento, dei ragionamenti alla base delle scelte compiute, della percezione delle conquiste raggiunte o dei fallimenti subiti.

---

<sup>33</sup> Matteo Fontanone, editor di Einaudi, ha oggi trent'anni. Intervenendo a *Festacrante* ha ricordato come da studente universitario all'Università di Torino *Terra matta* fosse una sorta di libro cult: «Forse *Terra matta* ci piaceva così tanto perché, nonostante la distanza siderale con l'autore, in Vincenzo Rabito riusciamo ancora oggi a rispecchiarci, troviamo un essere umano vero e imperfetto». Per la registrazione dell'intervento vedi sopra nota 1.

L'analfabeta Vincenzo Rabito la parola se l'è presa da sé lasciandoci una testimonianza che può, per molti versi, essere ritenuta esemplare, rispetto al modo in cui tanti uomini e donne del suo tempo, nati poveri, anzi poverissimi, e approdati nel secondo dopoguerra a una condizione che potrebbe definirsi piccolo borghese, hanno attraversato la loro epoca, vincendo o soccombendo nelle loro infinite battaglie pubbliche e private. Partecipando e «facendo» la Storia.

Anche rispetto agli ostacoli alla lettura che poneva quella scrittura intrisa di oralità di un siciliano che immaginava di esprimersi in italiano qualcosa era cambiato rispetto agli anni settanta. Sicuramente l'impresa editoriale di Einaudi fu favorita dal successo dei romanzi di Andrea Camilleri. Il dialetto siciliano, da sempre presente nei prodotti dell'industria culturale prevalentemente associato alle tragedie dei miserabili, ai drammi (o alle comiche) della gelosia morbosa, alla prepotenza dei baroni nullafacenti, agli orrori del crimine mafioso era diventato la lingua dell'ironia e dell'acuta intelligenza; caratterizzava personaggi positivi, anticonformisti, che non rinunciavano alla battuta e all'espressione dialettale proprio per sottolineare una sorta di fedeltà a se stessi e ai valori in cui credevano, senza grettezza.

## 2.2 15 anni dopo

Al di là dei contesti favorevoli, l'essenziale motivo del successo dell'autobiografia di Rabito è lo stesso che è alla base di ogni altro successo letterario: l'arte di saper raccontare. Non si spiegherebbe altrimenti l'attrazione esercitata su un numero veramente significativo di persone, attive in campi diversi, che hanno tratto ispirazione da *Terra matta* per impegnativi progetti culturali e professionali<sup>34</sup>.

L'arte del raccontare era riconosciuta da Rabito come una fra le poche risorse su cui poter contare, essenziale per farsi gli amici, per intrecciare relazioni, per salvarsi e non soccombere, ma anche per essere stimato e benvenuto. Da anziano, battendo i tasti della Olivetti lasciata in casa dal figlio, chiuso nella stanza del nuovo appartamento di Ragusa, l'ex cantoniere ormai in pensione scriveva e scriveva, probabilmente prolungando o sostituendo il piacere di raccontare e raccontarsi. Ma dar conto di sé nella faticosa pratica della scrittura rispondeva, probabilmente, a un qualche bisogno più profondo: come per tanti anche per Rabito scrivere era forse una delle strategie per non smarrire il senso della propria biografia e di una vita così profondamente segnata dalla discontinuità.

---

<sup>34</sup> *Terra matta* è stato rappresentato a teatro da professionisti come Vincenzo Pirrotta, Stefano Panzeri, Rosario Lisma oltre che da un numero imprecisato di attori amatoriali; per gli schermi cinematografici chi scrive ha prodotto e sceneggiato un film documentario con la regia di Costanza Quatriglio; Mario Perrotta ha dato voce a Rabito in una serie di podcast prodotti dalla Rai. Inoltre tesi di laurea e dottorato, saggi scientifici di linguisti, storici, antropologi. Scherzosamente Saverio Senni, docente presso l'Università della Tuscia ha proposto la costituzione dei «Rabitisti anomimi», definendo così la schiera dei lettori più appassionati. Dopo aver annunciato la proposta al pubblico di *Festacrante* ne ha scritto sul blog *Oltreimuri* <https://www.oltreimuri.blog/rabitiste-anonime-di-tutte-li-paese-uniteve/>.

Nell'ottobre del 2022 Einaudi ha dato alle stampe *Il romanzo della vita passata*, tratto dalla seconda scrittura autobiografica di Vincenzo Rabito che giunge fino agli inizi degli anni ottanta. A curare il volume è questa volta il figlio Giovanni che spiega in premessa la storia del dattiloscritto ritrovato. Il mondo di Rabito negli ultimi anni si era assai ristretto: la felicità era la presenza dei figli, sempre perdonati anche se causa di frustrazione affettiva; e poi ci sono le malattie, gli acciacchi, il corpo che cede e che pretende attenzione. Il mondo della Storia con la S maiuscola non è più quello a cui lui prendeva direttamente parte- sia pure come formica o ingranaggio- ma è quello di cui apprende gli eventi attraverso la televisione. E' il diario intimo di un vecchio. Leggendo mi è stato inevitabile pensare a mio padre, ai suoi ultimi anni, alle mie assenze e ai suoi perdoni. Ancora una volta l'«inafabeto» Rabito è riuscito, raccontando solo quel personalissimo pezzettino di mondo che abitava, a farmi sentire che stava raccontando la vita di tanti. Anche la mia. L'ultima pagina è datata 17 febbraio 1981. Muore il giorno dopo.

Chiara Ottaviano  
Cliomedia Public History  
Via Galvani 2, 10144 Torino  
chiara.ottaviano@cliomediaofficina.it

### 3. L'epica storia dell'«inafabeto» e povero Vincenzo Rabito

Patrizia Gabrielli

**The Epic Tale of «Inafabeto» and the Poor Vincenzo Rabito.** Vincenzo Rabito, an uneducated farmer, is the author of two memoirs of extraordinary originality, written at different times, with which he shapes a different representation of himself and he offers us the measure of the mobility of individual memory, of the changes in the «interpretation» of his own existence and in the perception his own identity. Highlighting the importance of ordinary people's self-narrative scriptures in historical research, the narrative times and spaces are examined from the national to the local and family, with attention to the experience of world wars and political affiliation, emphasizing the main features of Rabito's biography, based on a strong and conscious identity that it is shaped over time and through difficult trials, as confirmed by the choice to leave one's trace through writing.

**Keywords:** Historiography, Self-narrative Sources, Ordinary People, Identity.

Le memorie di Vincenzo Rabito, nato a Chiaromonte Gulfi in provincia di Ragusa nel 1899, da una famiglia di contadini poveri, arrivano, con il titolo di *Fontanazza*, all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano nel 1999 in occasione della 16<sup>a</sup> edizione dell'annuale Premio Pieve che si

sarebbe svolto nel settembre 2000. Come ogni altra scrittura concorrente, quella di Rabito segue la consueta prassi che regola il concorso: passa al vaglio della commissione di lettura la quale, dopo un'attenta disamina e un confronto interno, che si svolgono sostanzialmente tra l'inverno e la tarda primavera, indica alla Giuria del Premio i testi prescelti (allora dieci, attualmente otto). Alle soglie dell'estate, la Giuria, allora composta da Camillo Brezzi, Pietro Clemente, Beppe Del Colle, Gabriella D'Ina, Vittorio Dini, Piero Gelli, Antonio Gibelli, Vivian Lamarque, Roberta Marchetti, Maurizio Maggiani, Maria Rita Parsi, Nicola Tranfaglia e dal fondatore dell'Archivio dei diari, Saverio Tutino, riceve in fotocopia le opere dei finalisti. Nell'estate del 2000 il voluminoso pacco contiene la memoria di Vincenzo Rabito. A restituire con immediatezza le prime impressioni è Camillo Brezzi, attuale direttore scientifico dell'Archivio dei diari:

Nell'estate del 2000 mi arrivò il pacco con i dieci testi e cominciai a scegliere le prime letture, sentendomi abbastanza «rodato» nel mio lavoro di giurato. In effetti c'erano dei testi particolarmente consistenti, per cui mandai qualche cattivo pensiero alla Commissione di lettura e alla sua Presidente, la mia carissima amica Natalia Cangi, domandandomi per quale motivo non riuscissero a evitare memorie superiori alle trecento pagine. Non poteva essere un criterio, per cui, per punirmi di un simile sciocco pensiero, presi il più grosso. Arrivava dalla Sicilia, da un piccolo paese della provincia di Ragusa, Chiaramonte Gulfi, era una autobiografia, intitolata *Fontanazza*, che il suo autore, Vincenzo Rabito nato nel 1899, ripercorre dagli anni dell'infanzia fino alla fine degli anni sessanta, quando cioè aveva iniziato l'impresa di scrivere<sup>35</sup>.

La giuria è più che convinta della originalità del testo ed esprime una motivazione che non lascia dubbi di sorta a tale riguardo: «l'incontro con la scrittura del cantoniere ragusano Vincenzo Rabito rappresenta un evento senza pari nella storia dell'Archivio stesso. Vivace, irruenta, non addomesticabile, la vicenda umana di Rabito deborda dalle pagine della sua autobiografia. L'opera è scritta in una lingua orale impastata di «sicilianismi», con il punto e virgola a dividere ogni parola dalla successiva. Rabito si arrampica sulla scrittura di sé per quasi tutto il Novecento, litigando con la storia d'Italia e con la macchina da scrivere, ma disegnando un affresco della sua Sicilia così denso da poter essere paragonato a un *Gattopardo* popolare». Il problema è la pubblicazione, «una sfida esagerata» osserva Saverio Tutino e la Giuria definisce provocatoriamente queste memorie «il capolavoro che non leggerete», tuttavia l'impegno «per la valorizzazione di quest'opera rara e preziosa», attraverso il coinvolgimento di diverse istituzioni, è manifesta fin dal settembre 2000.

---

<sup>35</sup> C. Brezzi, *Vincenzo Rabito* in C. Brezzi, P. Gabrielli, *La forza delle memorie. L'Archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*, Bologna, il Mulino, 2022, p. 205.



A quella data, non partecipando ai lavori della Giuria, non ho l'opportunità di leggere il dattiloscritto e il mio primo approccio con l'Autore si limita ad alcune considerazioni sulla materialità della scrittura, fattore tutt'altro che secondario nelle metodologie di analisi di questa tipologia documentale. A Pieve, ho l'occasione di osservare alcuni esemplari del dattiloscritto la cui originalità si impone con immediatezza già al primo sguardo. Le 1027 fitte pagine dattiloscritte, l'interpunzione irregolare, specialmente i punti e virgola posti più o meno alla fine di ogni parola; la nettezza delle lettere sulla pagina, quasi un'incisione sulla carta che lasciava presupporre una certa pressione sul tasto della macchina da scrivere, mi colpiscono e da questa prima visione dedussi che per Vincenzo Rabito scrivere era stata una fatica e al contempo una conquista. Per lui, come a tante bambine e bambini figli di lavoratori dei campi come delle industrie, divisi tra il lavoro domestico e la cura dei fratelli minori, i campi e l'aia, le botteghe artigiane, l'istruzione era un'opportunità lontana dal perimetro del realizzabile; sedere sui banchi di scuola non era previsto per quell'infanzia che, alle soglie de «il secolo de fanciullo» – secondo la nota definizione di Ellen Key sul Novecento –, era male o sotto alimentata ed esposta alle «malattie sociali», sfruttata sul lavoro, vittima di violenze e soprusi. Così Rabito scriveva nelle sue precedenti memorie: «il disonesto governo non dava neanche uno centesimo per potere comperare uno quaterno, perché voleva che tutte li povere fossemo inafabeto»<sup>36</sup>.

Leggo *Terra matta* nel 2007. Le prime pagine presentano più di una difficoltà, torno indietro e ricomincio da capo. Resto colpita dallo stile, dalla musicalità del suo periodare; resto impressionata, proprio come scrive Paola Gallo, responsabile della Letteratura italiana per Einaudi, da «la vivezza, il ritmo, la portentosa ironia, la naturale capacità di raccontare la vita e la storia per scene, guizzi, immagini»<sup>37</sup>, e trovo davvero speciale – come leggo nel file con i miei vecchi appunti – la tenacia dell'Autore che sovrasta ogni altra causa o variabile.

Alcuni anni dopo, l'allestimento della sala *Terra matta* parte del Piccolo museo dei diari presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano, offre molti elementi per approfondire l'impresa dell'«inalfabeto» di Chiaromonte Gulfi. Nella stanza campeggia una macchina da scrivere il tipico ticchettio della battitura fa da sottofondo sonoro e accompagna il visitatore. La tastiera è proiettata sul piano di una semplice scrivania e toccando i singoli tasti si leggono le pagine e di Vincenzo e, dalla voce dell'attore e regista Mario Perrotta, si ascoltano le sue parole.

Vincenzo Rabito nella solitudine ricercata in una cameretta del suo appartamento, costruisce uno spazio per sé, si cala nel passato e coltiva la pratica scrittoria che diviene per lui un'abitudine. Egli annota, prende appunti, scrive un'altra memoria *Il romanzo della vita passata*, ben 1486

---

<sup>36</sup> V. Rabito, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Torino, Einaudi, 2007, p. 4.

<sup>37</sup> P. Gallo, *Vincenzo Rabito, esordiente di successo*, in *I luoghi di Vincenzo Rabito*, Chiaromonte Gulfi, Grafiche Castello, 2008, p. 68.

pagine, curate dal figlio Giovanni e pubblicate da Einaudi nel 2022. Questa volta la narrazione è orientata: egli scrive incoraggiato dal figlio Giovanni e per un probabile pubblico, prospetta – come si legge nelle memorie – una pubblicazione con una casa editrice di Torino. Diverso è per molti versi il patto con il lettore. Come si apprende dallo stesso *incipit*, lo scrivente non si preoccupa di sostenere la veridicità della narrazione, come suggerisce il canone del genere autobiografico e come osserva in *Terra matta* («quello che scrivo non sono bucie, ma sono fatte vere»), questa volta propone: «il romanzo della vita passata di questo inafabeto del povero Rabito Vincenzo» (p. 6).

Le scritture autonarrative sono parte di un progetto esistenziale finalizzato a produrre qualcosa di durevole, l'urgenza di scrivere scaturisce dalla volontà di salvare la propria vicenda dall'oblio. Sono queste finalità a caricarle di un *surplus* di valenze quando gli autori sono soggetti ai quali per secoli è stata negata la partecipazione al linguaggio pubblico. Le ragioni più profonde che presiedono la rimemorazione e la definizione dell'autorappresentazione risiedono nel desiderio di raccontare la propria vita e di socializzarla. All'età di quasi settant'anni, quando il bagaglio della memoria è colmo ed assortito, convinto di essere giunto a un punto significativo della propria esistenza e che sia possibile trarre un bilancio, Vincenzo Rabito scrive per la seconda volta le sue memorie: è il 1970, e continuerà a scrivere, a battere i tasti di quella che definisce la «macchinetta di scrivere» (p.462) fino alla sua morte avvenuta all'ospedale Civile di Ragusa il 18 febbraio 1981. Attraverso l'attivazione della memoria, egli mette in ordine segmento dopo segmento, ricostruisce gerarchie e scale di valori, attribuisce loro ordine e significato. La sua biografia resta identica ma a distanza di alcuni anni, si misura nuovamente con un processo di costruzione del sé, nuovamente scrive di sé e si dà una nuova forma. L'identità muta nel tempo, la memoria individuale dialoga con quella collettiva, riceve stimoli, sollecitazioni allo svelamento o alla reticenza, nel tempo si producono differenti autorappresentazioni perché «la memoria a sua volta è selezione, interpretazione, costruzione del passato illuminata dalla luce che il presente proietta»<sup>38</sup>. Rabito restituisce al lettore una diversa autorappresentazione, non solo racconta undici anni della sua vita, precisamente l'arco temporale 1970-1981, escluso precedentemente, ma rilegge la propria intera esperienza, offrendoci la misura dei cambiamenti intervenuti nella «interpretazione» della propria esistenza e nella percezione della propria identità.

La scrittura per «l'alfabeto» di Chiaromonte Gulfi – che non è più tale, in quanto, scrive Giovanni Rabito nell'*Introduzione*, è «uno che ha imparato bene la sua arte, insomma, senza maestri né modelli» (p.VI) – si profila quale pratica quotidiana gratificante la sua propensione alla narrazione. Un piacere, quest'ultimo, parte della sua biografia, sperimentato con i suoi figli ai quali,

---

<sup>38</sup> P. Jedlowski, *Memorie del futuro. Per una ricognizione*, in «Studi culturali», n. 2, agosto 2013, pp.171-189.

da bambini, la sera per farli addormentare racconta la sua vita ed è contento di riscuotere il loro interesse.

Nelle pagine de *Il romanzo della vita passata* scorrono intrecciandosi tre diversi vettori temporali: il primo è quello degli eventi pubblici, della Grande storia con i suoi personaggi, fatti e luoghi; il secondo riguarda la storia locale investita certamente dai grandi eventi ma caratterizzata da un altro calendario scandito dalle elezioni amministrative, dalle dinamiche tra le forze politiche, dalle occasioni di socialità, quali le feste paesane, i ritmi stagionali del lavoro agricolo; una storia che si dipana in un ventaglio di luoghi: le strade e la piazza centrale, i mercati, la campagna adiacente, spazi animati da veri personaggi, il parroco, il sindaco, il proprietario terriero, vicini e vicine di casa, la ciabattina; il terzo vettore temporale è dato dalla vita familiare scandita da Pasque e Pasquette, Natali, continui traslochi, nascite, matrimoni ma soprattutto una vita difficile: «la pace per me non è mai esistita nella mia vita di maritato (coniugale)» per le tensioni con la moglie e la famiglia di lei. Elemento che rafforza l'elemento epico di questa scrittura sottolineato da diversi studiosi e critici. Egli propone pagine pregnanti sulla famiglia e sulla sua evoluzione, soprattutto sul passaggio tra generazioni. Difficile sintetizzare le tante sfumature di questo interno di famiglia, un dato però emerge con forza è la mobilità sociale conquistata con difficoltà che conduce i Rabito dai campi al terziario. Egli si impegna senza risparmio di energie per garantire ai figli la mobilità sociale e una vita diversa dalla sua: «ci dovemmo arranciare alla meglio, perchè dovemmo fare studiare alli nostre figlie, che faceva una malavita io, e unaltra doppia malavita doveva fare la mia moglie» (p. 354).

Il racconto si impernia sulle difficoltà di far quadrare il bilancio familiare, sono puntuali i riferimenti alle spese sostenute; è centrale il tema del sacrificio e della forza di sopportarlo come confermano, ad esempio, le pagine sulla visita, o meglio della perlustrazione, a Roma per trovare un alloggio a Turiddo in procinto di iscriversi a ingegneria e i continui viaggi per portargli generi di conforto: valigie piene stracolme di ogni ben di Dio, tanto che la pensionante gli dice che sembra un babbo Natale; il rifermento alla notte in cui solo, senza chiedere aiuto ai familiari compie il trasloco da una casa modesta a una più spaziosa e agevole. Vincenzo offre l'immagine di un padre responsabile, presente e premuroso e questo lo rende orgoglioso di sé e dei suoi ragazzi:

Quinte per me era uno anno fortinato, che magari Ciovanne è passato, che doveva fare la 2 media, a Chiamonte. Quinte noie nella via Tommaso Chiavola erimo prese per una famiglia troppo esperta e troppo interlicente, che tutte dicevino: come ci sapeva fare Vincenzo Rabito non ci sapiammo fare nessuno (p. 371).

Ma è interessante vedere come egli possa misurare proprio dalle esperienze dei figli i nuovi costumi che si affacciano in un'Italia modernizzata. Se lui ha viaggiato per imposizione o necessità, per via delle guerre e per l'emigrazione, i suoi figli lo fanno per piacere, per godersi le vacanze:

Così Ciovanne ricordo che come ci è dato queste 50 mila, prima per principio si è comprato uno sacco a pilo, con una saracinesca in questo sacco apiloche mi faceva capire questo Ciovanne che alla notte, quanto si trovava a fare questa cita, non c'era bisogno di cercare abereche per andare a dormire, basteché sinfilava dentro a questo sacco a pilo, si chiudeva con questa saracinesca e dormeva, e magari che piveva non si bagnava. Poie si è comprato uno zaino come quelle daie soldate, si è affardellato lo zaino e partito (p. 400).

Qualche volta apprezza le scelte dei suoi ragazzi, altre resta stupito o forse non condivide, talvolta confessa di nutrire altre aspettative e si dispiace per la delusione subita, ma non si colgono tracce di moralismo, anzi egli sa guardare alle giovani generazioni con uno sguardo accogliente. I diversi passaggi sui tre figli Gaetano, Salvatore e Giovanni, tanto diversi tra loro anche negli orientamenti politici, rispettivamente fascista, democratico cristiano, socialista, tessono le trame di un racconto ricco di spunti per una storia del sentimento di paternità, sul modo di interpretarne doveri e ruolo.

*Il romanzo della vita passata* si conferma come una straordinaria fonte per la storia contemporanea anche in virtù del continuo riposizionamento dell'autore dalla dimensione pubblica a quella privata, queste pagine offrono su piani diversi eventi e questioni alle quali la storiografia presta attenzione dagli anni ottanta stagione che vede un ampio dibattito sulle scritture della «gente comune» e sulle loro potenzialità euristiche. La documentazione autobiografica, strettamente connessa al «vissuto» dei protagonisti, può favorire un'analisi che va oltre gli aspetti normativi e prescrittivi, permette di soffermarsi sulla rielaborazione degli eventi grandi e piccoli nell'esperienza quotidiana, sulle strategie di difesa e di resistenza, sulle scale e sulle gerarchie di valori condivisi; di tenere conto della dimensione soggettiva nella interiorizzazione di norme e codici comportamentali.

Per quanto sia artificioso distinguere in questo genere di scrittura il pubblico e il privato, restando al primo ambito, per un uomo che ha attraversato il Novecento, tra i principali eventi spiccano le guerre mondiali, soprattutto la grande guerra:

Quinti erimo arrevate al 1913, che si è cominciato a dire che doveva scopiare una guerra mondiale, che si dovevino destrucire 2 crante impere, uno limpero della crante Cermania, che voleva comandare tutto il mondo, laltro era limpero della Austria di Francesco Ciuseppe, e quinte quelle che si dovevino lottare con queste impere erino la Francia e Linchilterra, e noie italiane, e magari la crante Russia si aveva alliato con li nostre lottatore. così tanto si è detto, e tanto lo portavano tutte li

ciornale, perfina che perdavero questa querra mntiale à scopiato, nellanno 1914 nella Francia, e nellanno 1915 à scopiato magare nella Italia, che noie italiane dovemmo compattere contra li più crante nemice austriace, che non ci avevino voluto dare queste 2 città che erino italiane: la città di Trento e la città di Trieste (p. 15-16).

Tanto si è detto, tanto lo scrivevano i giornali che la guerra diventa realtà. Per Vincenzo, con lui molti altri, le ragioni del conflitto sono sconosciute e non vi si può opporre resistenza, forse scongiurarla. Il racconto si snoda per immagini dapprima conduce al fronte interno, quindi, al carico di lavoro sulle spalle di «noie uomini piccole» e delle «femmine» (p. 16), ai sacrifici, ai lutti imposti da una guerra «troppo sanguinosa» (p. 16); poi alla trincea. Vincenzo è un ragazzo del '99, parte nel 1917 dal suo paese natale, si separa dagli affetti e dalla sua comunità. La chiamata irrompe nel bel mezzo di una tanto sperata e desiderata festa di Carnevale, realizzata con pochi generi di conforto. Un intrattenimento povero di cui si restituisce la soddisfazione provata e l'allegria di quel momento (p. 18). La brusca interruzione produce un vero e proprio rovesciamento del quadro che potenzia l'immagine della guerra come svolta. Egli si trova in prima linea a combattere insieme a tanti altri giovani nel freddo delle trincee. Si misura con l'assurda disciplina, la fame, la paura, la censura, le sue pagine confluiscono nel fiume di memorie sull'esperienza della prima guerra mondiale sulle quali si è a lungo concentrato il dibattito storiografico e che costituiscono oggi una significativa risorsa per la ricerca storica. L'autore però non si limita alla denuncia, ma sollecita più di una riflessione su una importante questione, sulla orgogliosa consapevolezza di aver preso parte a un grande evento. La patria è un ente astratto per lui. Alla raccomandazione del generale di servirla e di amarla, il suo pensiero va alla sofferenza delle madri (p. 25) ed altri passaggi della memoria rimandano a questa estraneità. Un'estraneità coerente fin dalle prime pagine nel racconto del padre che parte soldato nelle quali cita «il deonesto governo del re Umberto» che non sostiene le famiglie dei chiamati alla leva (p. 5). Ma questa opposizione alle autorità, lontane dai bisogni dei più disagiati, convive con l'orgoglio di aver preso parte a una comune impresa. Al termine del conflitto, sulla strada del ritorno verso la sua Sicilia, egli sosta a Firenze e mentre partecipa a una manifestazione patriottica esprime soddisfazione nel vedere tra le altre la propria medaglia su uno stendardo (p. 100). E ancora il senso di appartenenza alla generazione del Piave è esplicitata nel ricordare il Presidente della Repubblica Sandro Pertini come combattente nella prima guerra mondiale e nel particolareggiato racconto della «gita» nei luoghi della guerra in 500 da Monte Grappa a Redipuglia. Il paesaggio è cambiato, Rabito osserva le villette, i caffè, tutto è diverso ma le trincee, nota, le hanno lasciate come monumento nazionale, poi aggiunge che quanto si è vissuto in quei luoghi è inimmaginabile (pp. 450). Torna il tema di un'esperienza sedimentata nella

memoria e parte di un comune vissuto. Dalla guerra Vincenzo al dopoguerra di cui offre anche in sole tre righe la misura violenta conflittualità esplosa in quella stagione:

Recordo che in quelle tiempe del 1920-21, cerino tante sciopere tutte li ciorne, e tante bastonate nelle crante città ditalia, che li fascista volevino antare perforza al governo, che erino quidate di quello rivoluzionario Benito Mossoline, e li socialiste erino quidate dellonorevole Matiotte, che aveva conquistato con la sua propaganda tante comone e tante monicipie, che sbentoliava la bantiera rossa. Quinte tutte li ciorne cerino bastonate tra fascista e socialiste (p. 105).

L'autore percorre un intero secolo, soffermandosi sul fascismo, la seconda guerra mondiale, sulle origini della Repubblica italiana e suoi sviluppi. Il capitolo dedicato a quella che definisce «La bella ebica 1961-1981» sono pagine che lasciano misurare l'ampiezza delle grandi trasformazioni degli anni sessanta, fenomeno, certo contraddittorio, tutt'altro che perfetto come invece sembra suggerire la definizione di miracolo, ma molto cambia al Nord come al Sud, e seppure differentemente, per i ceti medi come per quelli popolari. Vincenzo ha raggiunto molti traguardi, pensa alla sua famiglia e mette in gioco quell'arte di arrangiarsi che lo porta al disincanto anche rispetto alla politica. Ciononostante, egli sembra partecipare ai momenti drammatici della nazione, tra tutti il rapimento di Aldo Moro: «Ricordo che tutte le sere cera da guardare la televisione che per questo grande caso Moro cera mobilitata tutta polizia in Italia» (p. 473). Le Brigate Rosse con il grave atto «anno freciato alla nazione tutta democratica italiana» (p. 472). Esprime la volontà di resistere ai «delenquente», tramite il senso dello smarrimento, dello spaesamento di un'intera popolazione.

Il *Romanzo della vita passata* presenta diverse somiglianze con un'altra memoria di straordinaria vitalità quella di Margherita Ianelli, contadina orgogliosa di esserlo che, dopo una vita passata sui campi, il disbrigo dei lavori domestici e sei maternità, decide di sedersi sui banchi di scuola mossa dalla caparbia tenacia e dal desiderio di migliorare la propria condizione, dalla volontà di riscatto dall'umiliazione. Per lei, come per il cantoniere siciliano, la vita è una susseguirsi di disgrazie e prove anche per lei tutto è lasciato all'ingegnosità e alla volontà dei singoli<sup>39</sup>. Se questo è il punto di contatto tra i due autori, così come lo è la medesima estrazione sociale, per Vincenzo la massima di vita è la «paciencia», che richiede tenacia, distacco, resilienza o resistenza, per Margherita è la «rabbia» e come una ribelle solitaria si autorappresenta fin dalle prime pagine. La narrazione richiama in entrambi i casi all'epopea, di due soggetti, un uomo e una donna, che attraversano il Novecento e il loro posizionamento nella società (senza trascurare l'appartenenza di

---

<sup>39</sup> M. Ianelli, *Quando la mia mente iniziò a ricordare. Autobiografia 1922-1994*, prefazione di P. Gabrielli, Bologna, il Mulino, 2015.

genere) è molto vicino. Soli da secoli, lontani dallo Stato nel quale vedono un ente distante e autoritario, i due protagonisti devono cavarsela da soli facendo ricorso alle proprie forze e alla laboriosità, all'inventiva e Vincenzo Rabito ne ha davvero tanta.

In *Romanzo della vita passata* emerge la sua capacità di scelta, penso al suo interesse per la politica. Decisamente bella la descrizione della bandiera, dei contadini armati di vanghe e zappe in strada, del corteo guidato dal socialista che mette la bandiera rossa sulle spalle: una toccante evocazione che ci conduce ai riti e ai simboli della politica.

La lettura de *Il romanzo della vita passata* conferma quanto notato da Saverio Tutino, in occasione della pubblicazione di *Terra matta*: Rabito è «un vero gigante della scrittura popolare»<sup>40</sup> e i vecchi e nuovi lettori sapranno riconoscere anche in questa occasione la forza narrativa e le ricchezza delle tematiche proposte dall'«inalfabeto e povero Vincenzo Rabito». Per gli storici è questa una nuova occasione per riflettere su una storia capace di accogliere le memorie, di mettere in relazione, attraverso un continuo andirivieni dal generale al particolare, la dimensione collettiva con quella individuale e di scrivere, «una storia *per e con* il pubblico»<sup>41</sup>. Ma le memorie hanno anche un'altra funzione, almeno un'altra, questa non solo utile al rinnovamento della storiografia, ma alla società nel suo insieme; possono evitare la caduta in un «fondamentalismo» della memoria<sup>42</sup> e aiutarci a riconoscerci l'uno con l'altro proprio a partire dai nostri comuni vissuti ed è questo riconoscimento reciproco che fa una comunità.

Patrizia Gabrielli  
Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, Università degli Studi di Siena  
Piazza P. A. Mattioli 10, 53100 Siena.  
[patrizia.gabrielli@unisi.it](mailto:patrizia.gabrielli@unisi.it)

#### 4. Da *Terra matta* al *Romanzo della vita passata*. La parola «veretà» di Vincenzo Rabito

Paolo Procaccioli

**From *Terra matta* to *Romanzo della vita passata*. The Word “veretà” of Vincenzo Rabito.** The contribution offers a reflection on the problems and on the writing of the second memorial by Vincenzo Rabito, *The novel of the past life*, edited by his son Giovanni. It recalls the singularity of the language and of the narrative style, in particular that mixture of cases and words that is also a mixture of times, that of the twentieth century (that concerns the scene and of the events), and the archaic one (that is related to the distant time of the way of telling it). All things, facts and words, which in the end agree in saying that the narrator has remained in the trenches all his life and that with his word-truth he won the battle that allowed him to go beyond the limits that history and society had assigned to his peers, succeeding in the enterprise of

---

<sup>40</sup> S. Tutino, *Novecento*, in «Primapersona», n. 17, 2007, p. 104.

<sup>41</sup> M. Ridolfi, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Firenze, Pacini, 2017.

<sup>42</sup> A. Asmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria*, Bologna, il Mulino, 2002.

overthrowing a destiny that wanted him to be marginal and condemned him to a subordinate role and to silence.

**Keywords:** Vincenzo Rabito, Giovanni Rabito, Twentieth century, memorials, World war I and II.

Confesso che quando in libreria mi sono imbattuto in *Terra matta* e ne ho letto qualche riga ho pensato che fosse opera di parodia dovuta a uno scrittore di professione; e pensavo più a uno scrittore alla Frassinetti che non a un Camilleri. Pensavo all'Augusto Frassinetti che nel 1961, nell'ultima sezione del suo *L'unghia dell'asino*, riportava diciassette lettere (presentate come vere) che nel corso del ventennio e del secondo dopoguerra reduci di ogni ordine e grado avrebbero indirizzato ai vari ministeri. Su tutte spiccava quella del catanese Zeresimo Palombi, che mi era venuta in mente proprio per la prossimità al dettato e alle tematiche dell'*opus memoriale* di Vincenzo Rabito<sup>43</sup>.

Ma quando poi, a distanza di tempo, ho ripreso in mano il libro, è stato subito evidente che le cose stavano in termini diversi, molto diversi. Mi sono reso conto che il testo poneva problemi nuovi e richiedeva di essere affrontato secondo prospettive tutte sue, particolari sia per quanto riguardava l'oggetto della narrazione, sia per l'impianto, sia per la lingua. E per quest'ultimo aspetto tanto per il lessico che per la morfologia e la sintassi. Ora poi che a *Terra matta* (2007) ha fatto seguito *Il romanzo della vita passata*, appena edito, tutto questo è diventato ancora più evidente. Il che naturalmente non vuol dire più semplice. La parola di questo nuovo Vincenzo Rabito continua a mantenere tutta la sua densità e complessità, solo che il ritmo si è fatto meno accelerato e il disegno più nitido. È come se con la riscrittura l'occhio si fosse allontanato dall'oggetto. Non molto, ma quel tanto che basta per consentire all'autore una visione più distesa e per concedere al lettore la possibilità di verificare come all'interno di uno stesso quadro generale e di una stessa successione di eventi la memoria abbia proceduto a una selezione e a un'organizzazione dei ricordi parzialmente diverse. Il mosaico è rimasto immutato – lo stesso il disegno complessivo, gli stessi i protagonisti e la maggior parte dei dettagli, identiche le linee di tensione che li uniscono –, ma le tessere che lo compongono anche se tutte ugualmente vere non sono le stesse.

È vero insomma che come per tutti gli scrittori di autobiografie anche per Rabito la narrazione è un fiume che ha un alveo segnato, ma poi proprio la lettura parallela dei due memoriali dimostra che si tratta di un alveo ampio che concede alle acque spazi golenali davvero generosi. E se al lettore di *Terra matta* il narratore si era rivelato come una specie di Marco Polo del XX secolo

---

<sup>43</sup> A. Frassinetti, *L'unghia dell'asino*, Milano, Garzanti, 1961, pp. 135-140.



che nel chiuso della sua cameretta-prigione riandava alla vita passata per ripercorrerne vicissitudini e incontri osservati quasi in una scala uno a uno, ora al nuovo lettore conferma che quella voce non era destinata a produrre *unica* ma prevedeva una possibilità indefinita di repliche e variazioni. A monte della scrittura c'erano state quelle orali, destinate ai figli e alla cerchia delle conoscenze e delle frequentazioni, poi erano arrivati i quadernoni accumulati compulsivamente uno sull'altro (e ora sappiamo che dopo la seconda aveva avviato una terza narrazione della propria vita). Che era, né più né meno, quanto succedeva con i *performers* della più grande tradizione narrativa nazionale, quella epico-cavalleresca, o, per rimanere nei luoghi e nei tempi dell'autore, con i cantastorie isolani.

La prima cosa che colpisce – che mi ha colpito in quanto addetto ai lavori della letteratura, in particolare di quella della prima età moderna – è stata naturalmente la lingua, in particolare i fatti della grafia. È stato sorprendente riscontrare in un testo degli anni settanta del XX secolo, e amplificati alla massima potenza, fenomeni e esiti propri della scrittura volgare dei primi secoli: un ricorso costante alla *scriptio continua* (*dellanno, perdavero, si nantato...*) e al raddoppiamento fonosintattico (*allavorare, immienzo...*), l'indifferenza rispetto a oscillazioni grafiche nella resa ravvicinata della stessa parola (*fratelle-fraterle*), una sintassi totalmente asservita all'oralità, un'assenza di accenti e apostrofi come era normale in ogni testo del Tre-Quattrocento. Per non dire, nei dattiloscritti originali, di un'interpunzione esaurita quasi completamente nel punto e virgola e, non bastasse, un punto e virgola impiegato in funzione non solo interpuntiva ma come separatore di parole.

Col risultato che i curatori di *Terra matta* (Evelina Santangelo e Luca Ricci) e poi del *Romanzo* (il testo è stato «rivisto e adattato» da Giovanni Rabito – il terzo e ultimo figlio di Vincenzo, e destinatario di un vero e proprio mandato paterno – con l'aiuto, riporta lo stesso Giovanni nella Prefazione di un «appassionato cultore di *Terra matta*» come Saverio Senni) si sono trovati davanti a una pagina che poneva i problemi che di solito incontra l'editore di testi dei primi secoli, del tutto inconsueti per chi è chiamato a farsi carico del destino editoriale di un'opera del Novecento. Si trattava di problemi che evocavano discussioni lontane, per esempio quelle nelle quali a fine Cinquecento si trovava coinvolto un letterato *emunctae nares* quale era stato Jacopo Corbinelli, che dall'esilio parigino presentava al lettore una sua edizione del canzoniere quattrocentesco di Giusto de' Conti ricordando con stizza che «le stampe da circa ottanta anni in qua, sono in modo incaccate et dacenti, et dapostrofi e imbratti simili (e il Verso massime) che ne e quasi del tutto levato ogni Oda, ogni armonia del pronunziare, cose, che non servono che a gliocchi

et alla vista degli idioti, per mostrar loro il numero prefisso delle sillabe, o per loro insegnare le parole annestare insieme». <sup>44</sup>

Nessun dubbio che in Rabito un novello Corbinelli non avrebbe trovato traccia di quegli «imbratti». La sua infatti è una parola che mantiene intatta l'«armonia del pronunziare» e indica nel nostro un autore da collocare ben prima della linea (quella fissata dal Pietro Bembo editore e grammatico) che tanto infastidiva l'esule fiorentino. Ma proprio il suo caso è la prova che quel percorso può essere in una qualche misura reversibile e mostra come, una volta penetrato il sistema, lo sforzo può ripagare in modo sovrabbondante la fatica del sottoporsi a uno straniamento tanto radicale.

Un po' quello che, ma limitatamente alla componente lessicale, è successo al lettore con una lingua – quella però d'invenzione – come quella di Camilleri. Con la differenza che le pagine dell'autore di Chiaramonte Gulfi sono opera non di uno scrittore di professione ma di un contadino, per di più non scolarizzato. Il che pone il problema della definizione della sua pagina: è o no una pagina di letteratura? La risposta comporta una minima riflessione su ciò che letteratura è o non è, e obbliga a prendere atto del fatto che la tradizione, ogni tradizione, è piena di testi che nascono con finalità non letterarie e che poi sono riconosciuti come letteratura, a cominciare dai testi religiosi e storiografici. Per l'Italia, e per fare un esempio, la serie comincia dalle *Laudes creaturarum*, un testo rimasto a lungo patrimonio della spiritualità francescana ma che a fine Ottocento è stato recuperato alla tradizione letteraria al punto da essere riconosciuto tra i testi aurorali di quella stessa tradizione. Lo stesso può valere per un articolo di giornale, una canzonetta, un diario. Nessun dubbio che valga per il «crante portamemoria» (p. 149) <sup>45</sup> di Vincenzo Rabito, che non nasce dalla letteratura ma che, quantunque scritto in una lingua pre-bembiana e anche pre-letteraria, non si può definire né antiletterario né aletterario. E questo già solo per il fatto che le sue sono pagine – e parole, e immagini – che hanno la sostanza stessa della quale è fatta la letteratura, e prima di tutto l'urgenza della narrazione. Dove quello che segna a fondo e rende unica la voce di «questo inafabeto del povero Rabito Vincenzo» non sono tanto fatti come la particolarità della vita e la titolarità di uno specifico punto di vista quanto proprio l'urgenza e il piacere della narrazione. Cose, l'una e l'altro, che si rivelano nei termini di una necessità impellente e indifferibile e finiscono per disegnare un destino d'autore.

L'urgenza è quella resa evidente e incontenibile dalla stessa materialità di quella scrittura, dal suo modo di occupare tutto il bianco della pagina, con l'adozione sistematica dell'interlinea zero

---

<sup>44</sup> I. Corbinelli, *Alli eletti lettori*, in G. de' Conti, *La bellamano*, Parigi, Paperto Matisson, 1595, c. a3v.

<sup>45</sup> Questo e i rinvii che seguono si intendono alle pagine di V. Rabito, *Il romanzo della vita passata*, testo rivisto e adattato da Giovanni Rabito, Torino, Einaudi, 2022, e, nei casi indicati, di Id., *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Torino, Einaudi, 2007.

e con un vero e proprio *horror vacui* che porta a coprire quello spazio nella sua interezza, facendo scorrere il carrello della Lettera 22 dall'inizio alla fine del foglio e del rigo, senza nessun margine né in alto né in basso, né a sinistra né a destra. Il piacere è quello dichiarato più volte sia in *Terra matta* («(nelle notti al rifugio) il mio piacere era questo: di contare tutte le cose che mi avevino incontrato in vita mia», p. 282) che poi nel *Romanzo*, dove per esempio riferendo delle prime elezioni europee il narratore si sente in obbligo di precisare: «io tutte queste cose li scriveva, che ci senteva piacere a scriverle» (p. 477). Precisazione che nessuno si sognerà di limitare a quel particolare dettaglio e che al contrario vale per tutto il testo e per tutti e due i testi a esprimere l'accettazione di un destino, quello di un uomo «coriuto e piaceroso» (p. 179) che non a caso si riprometteva di scrivere «perfino che sono capace di scrivere» (ivi, p. 487).

L'una e l'altro, l'urgenza e il piacere del narrare, sono ciò che riscatta e trasforma in letteratura il minerale grezzo che è la vita. Ogni vita e non meno quella ripercorsa nel *tour de force* confluente nella prima e nella seconda serie di quadernoni. Perché, e ancora una volta uso come grimaldello le parole di *Terra matta*, «tutto passa» e «se all'uomo in questa vita non ci incontro (da intendere, credo, 'incontrò') aventure, non ave niente darraccontare» (p. 159). Parole decisive, che rivelano come in sede di bilancio l'aver che Rabito lascia – che lascia prima ai figli e poi a chi lo ascolta e infine a chi lo legge – sia la straordinarietà dei casi della vita («aventure») unita alla loro narrazione.

È evidente insomma che non si tratta solo di fatti o solo di lingua. A segnare la narrazione di Rabito e a prendere oggi il lettore del 2022 come aveva preso il lettore del 2007 è quella commistione di casi e di parole che è anche una commistione di contemporaneo (del Novecento della scena e delle vicende) e di arcaico (del tempo lontano del modo di raccontarlo). Il Novecento delle due guerre mondiali e di quella coloniale; dei due dopoguerra e degli sbocchi opposti del fascismo e del boom; delle due famiglie, quella del Rabito figlio e quella del Rabito marito e padre, e insieme, a tenere il tutto, dei veri e propri *leitmotiv* della fame, dei soldi e del lavoro. Con da una parte il mangiare – dal «manciare» ossessione dei primi quarant'anni al cibo posseduto in abbondanza, e per questo ostentato, degli anni della «bella ebica», fino alle grandi e piccole abbuffate con i 'consuoceri' bolognesi –; dall'altra il resoconto costante delle spese e del controvalore di oggetti e prestazioni, da quelli minuti agli esercizi di estimo dell'addetto ai lavori agricoli e del cantoniere.

I numeri sono senz'altro uno degli ingredienti che colpiscono nella narrazione di Rabito. Siano essi quelli delle date, dei soldi guadagnati o spesi, dei chilometri percorsi, delle ore impiegate in questo o quell'affare, dei pacchetti di sigarette rimediati o regalati, scandiscono con precisione ogni momento e collocano ogni fatto e ogni incontro in una trama che tiene senza smagliature dal

«31 marzo dell'anno 1899» del secondo rigo del *Romanzo* al «17 febbraio (1981)» del penultimo. E con i numeri i nomi, quelli delle persone e quelli dei luoghi. Le centinaia di persone che animano le tante scene di questo «romanzo» saranno pure comparse, ma sono sempre comparse evocate con tanto di nome e cognome e provenienza, e se si tratta di compaesani anche di «anciuria», di soprannome. Insomma, niente di vago e di indefinito nel mondo visto con gli occhi di Vincenzo Rabito.

Tutte cose, queste e le altre simili, che fanno del nostro autore un attore e non uno spettatore sulla scena del secolo che è stato suo e che ha condiviso con larghi strati della popolazione contadina italiana. Per esempio con quella della quale sullo scorcio del secolo scorso dava conto un Nuto Revelli impegnato a restituire la parola ai tanti Vincenzo Rabito della montagna piemontese. Ma allo stesso tempo va detto che si tratta di cose ripercorse e narrate secondo modalità del tutto fuori di quel secolo e della stessa modernità. A apertura di pagina infatti la lingua – con i fatti lessicali e di grafia già richiamati – e la progressione di un racconto scandito secondo una successione di scene introdotte dal più tipico dei marcatori – «ricordo...» – rivelano tratti che, si diceva, sono gli stessi della prosa dei primi secoli. A cominciare da quella dei «ricordi», e cioè dei libri – un vero e proprio genere – ai quali i padri di famiglia del Quattrocento e del Cinquecento, in Toscana e non solo, affidavano di stagione in stagione la memoria delle cose notevoli, o anche, e per un siciliano soprattutto, la lingua e il ritmo narrativo dei cantastorie. Cose che Rabito replica puntualmente, la prima in maniera del tutto inconsapevole e la seconda, al contrario, con la più voluta delle adesioni. Il che rende possibile il rifluire di una ricchissima materia memoriale in un modello narrativo familiare e perfettamente interiorizzato. Ne risulta una vita costruita per quadri, come nella migliore tradizione di quei narratori di piazza. Quadri che Rabito confessa di scrivere «per non me li dimentecare» (p. 34), mettendo mano alla più classica delle opere di manutenzione della memoria. Lo fa all'inizio a favore del primo e più fedele e attento degli uditori, i figli piccoli che «per adomiscirese, prima dovevino stare una ura corcate con noie, perché volevino sapere tante mieie descorsione della mia vita passata» (p. 344), poi a favore della platea allargata dei lettori ai quali propone «descorsione» che restituiscono il mondo, il punto di vista e le *res gestae* di un indimenticabile picaro del nostro Novecento.

Di un «inafabeto» diventato autore che con il suo «libiro di portamemoria» (p. 405) ha innalzato un monumento solo in apparenza all'arte italica dell'arrangiarsi, in realtà, lo ricorda il figlio Giovanni in avvio di Prefazione, all'«arte di lavorare duro per vivere meglio» (p. V). Che era l'arte non solo di venire a patti con il destino avverso di chi si sapeva «nato per bistiare e stare arrabiato» (p. 132), ma di averne ragione. Il che legittimava la clausura volontaria delle ore passate a riandare alla vita passata a mettere su carta il compiacimento per le tante soluzioni escogitate – un

vero rosario di espedienti con tanto di scansioni rituali introdotte a marcare prima l'avvio della soluzione (e lì le espressioni ricorrenti sono del tipo «quinte io ò fatto una bella penzata», p. 393) e poi la sua conclusione (con prese d'atto altrettanto ricorrenti che variavano il «più contente di me acente altre non ci nerino» della stessa pagina) – e l'orgoglio per aver saputo sciogliere uno per uno i tanti nodi che una sorte per niente amica gli aveva riservato.

Comprensibile che un autore così particolare richieda un lettore altrettanto particolare; e anche, a vedere i dati di vendita di *Terra matta*, innegabile che l'abbia trovato. Un lettore in grado di riconoscere nella parola che gli è sottoposta insieme alla testimonianza anche la materia letteraria che vi è contenuta, come il minatore sa riconoscere il metallo prezioso nel minerale grezzo.

A rigore quello che il lettore prende in mano non è il libro di Vincenzo Rabito. Non lo è per la veste grafica di cui si è detto e non lo è neanche per il dettato. Come già nel caso di *Terra matta*, anche in quello del *Romanzo* la revisione editoriale ha comportato interventi drastici. Basti dire che a fronte delle 1027 pagine del primo dattiloscritto e alle 1486 del secondo, le due stampe presentano rispettivamente 411 e 490 pagine, con una dilatazione tra il primo e il secondo memoriale che trova riscontro solo in parte nelle pagine del 2022.

Numeri che da soli indicano quanto sia stata ampia e profonda l'incidenza dell'intervento dei curatori nell'allestimento dell'uno e dell'altro volume. Un intervento che insieme alla lingua ha riguardato la selezione stessa del materiale. Sarebbe interessante sapere sia quanti e quali sono stati gli episodi tralasciati (Giovanni Rabito nella Prefazione dice di aver «eliminato o limato molti degli episodi già presenti in *Terra matta*», p. VIII), sia la loro distribuzione nell'arco di tempo nel quale si svolge la vicenda, e cioè sapere se i tagli hanno riguardato un po' tutte le stagioni o se invece alcune sono state interessate più di altre, e per quali ragioni.

Salvo smentita, una delle stagioni per le quali la continuità è stata meglio garantita dovrebbe essere quella relativa alla prima guerra mondiale. Il che, tenendo anche presente che l'autore avviò la sua narrazione alla fine degli anni sessanta, induce a ipotizzare che lo stimolo originario (lo stimolo alla scrittura) sia stata proprio l'evocazione degli anni di guerra connessa al cinquantenario della fine del primo conflitto mondiale e alla concessione ai reduci del cavalierato di Vittorio Veneto.

In ogni caso, quale che sia stata l'occasione, resta che il *Romanzo* offre al lettore di *Terra matta*, e dunque al lettore già introdotto alla scrittura e al mondo di Vincenzo Rabito, il piacere di ogni riscrittura, con il gioco delle giunte e delle omissioni, delle variazioni, dell'enfasi nuova su questo o quel dettaglio o personaggio. A chi invece si accosta per la prima volta a quel mondo il *Romanzo* offre la scoperta di una vicenda biografica – la narrazione comincia come una storia e finisce come un diario: «feniscio di scrivere per questo giorno, e scriverò quanto ci sarà un'altra

occasione», così a p. 472, e il proposito è replicato alle pagine 473 e 475 – e la possibilità di familiarizzare oltre che con l'individualità di una parola anche con quella di un punto di vista che è un'occasione preziosa di traguardare un secolo di storia italiana.

Certo è che, tagli o non tagli, la narrazione dimostra come anche una volta deposta la divisa il protagonista non abbia mai dismesso l'abito del combattente. Raggiunta la pensione e sostituita la zappa – prima quella del bracciante e poi a seguire quelle del fante del «secontò reparto zappatore» (p. 28) e dello stradino – con la «machinecedda da scrivere» (p. 462), quella che Rabito racconta nei suoi quaderni è la continuazione di una guerra destinata a finire solo con la morte.

Il *primum vivere* e la soddisfazione dei bisogni primari – «manciare» e provvedere alla famiglia – sono i principi base di quella vita e della visione della vita individuale e sociale nella quale il narratore si identifica. Ci sono altre cose, è ovvio, ma non è mai niente di assoluto. Di certo non lo sono i signori, le gerarchie militari, il governo o lo stesso re, cui per esempio riserva più volte il grazioso appellativo di «cretino»; uno per tutti, elargito a sua maestà e signora il primo il giorno della vittoria, quando si trova a assistere al passaggio di un corteo di macchine dove «magare cera il nostro miserabile re Vittorio Emanuele III, che durante li 44 mese di querra, questo cretino, non zi aveva fatto vedere, che si aveva stato sempre a Roma, con quella crante butana regina» (p. 79). Tutte entità lontane ma mai superiori con le quali era ammesso un rapporto da pari a pari: «il governo mi aveva robato amme, e io robava al governo» (p. 22), o anche, siamo nella Sicilia del secondo dopoguerra e a parlare è il Rabito coinvolto negli appalti finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, «certo che io in queste lavore di improglie ci sono stato, perché litaliane se non robino non si chiamino italiane». Che era presa d'atto autoassolutoria, legittimata, e non era la prima volta, da un'autorità questa sì di rango superiore come erano i proverbi; nell'occasione, «chi fotte fotte, il Dio perduna a tutte» (p. 349).

Per questo Lazarillo del Novecento, che come il più classico dei picari mette mano alla narrazione della sua *Vida y fortunas y adversidades*, le scelte sono sempre nitide, e possono esserlo perché nitida è sempre l'alternativa tra ciò che serve o può servire e ciò che invece non serve. E anche quando col passare del tempo interviene il fattore figli la logica rimane la stessa: tutto ciò che serve va fatto. Quando i figli sono grandi e il padre non deve badare al loro sostentamento deve comunque farsi carico della loro affermazione, e per questo fine tutto non solo diventa accettabile ma, di nuovo, obbligato. Hanno idee politiche opposte? – «io aveva 3 figlie che erino uno più defrente dellaltro, magare perrequaldo ai partite, che Tanuzzo era fascista, Turiddo era socialdemocratico come amme, e questo Ciovane era del partito dellonorevole Barbera, pisiopino» (401) –, bene, nel momento in cui i primi due si candidano per i rispettivi partiti il padre è pronto a fare la sua parte: «io che aveva stato per tutta la mia vita sempre rosso, che mi aveva

piaciuto di votare sempre comonista e socialista, che fa io non doveva dare il voto al mio figlio Turiddo? Ma non solo che ci lo doveva dare io il voto, ma ci lo doveva fare dare magari dalli mieie parente, che democristiane non ci avevino stato maie» (p. 422).

I fronti erano diversi, ma la guerra era sempre la stessa. Era stata la guerra del soldato, certo, ma prima ancora e poi per sempre era stata la guerra di chi doveva lottare ogni giorno per la sopravvivenza.

Oltre al «manciare» e al lavoro c'era però, e era una presenza costante, la volontà di vedere e lo sforzo di rendersi conto di cosa succedeva attorno a lui («mi piaceva sempre di guardare e sapere di dove passava, e sempre domandava per sapere dove erimo», p. 187). In questo senso il nostro Rabito Vincenzo potrebbe essere uno dei personaggi di *Horcynus orca* di D'Arrigo, un altro romanzo di reduci che nella restituzione di una visione del mondo si poneva il problema del «vistoconglicchi» e del «sentitocongliorecchi». Era, ancora una volta, una lotta. Una lotta che nel momento della rielaborazione in memoria e del suo riversamento sulla pagina comportava una sfida con un nemico sfuggente e da domare come era la parola. Una parola-suono che Rabito ha trasformato in parola-segno mettendo a frutto i pochi rudimenti di alfabetizzazione appresi, o piuttosto sarebbe il caso di dire rubati.

Una guerra – una serie di guerre – che ha visto il fante zappatore Rabito Vincenzo vincere. Vincere sull'uno e sull'altro fronte, quello della vita e quello della parola, e tutto, verrebbe da dire, a dispetto dei santi. Dove ciò che prende il lettore, i quarantamila lettori di *Terra matta* e quelli che si accosteranno al *Romanzo della vita passata*, è la certezza che a tenere in piedi l'edificio verbale costruito nei quadernoni dei due memoriali non è la padronanza della regola, il rispetto di una norma edilizia garantita da una qualche grammatica, è la «veretà». *Verum ipsum factum* diceva la grande filosofia, e *verum ipsum dictum* dice Rabito Vincenzo, comunque quel *dictum* sia trasposto in *scriptum*. In *Terra matta* «e io tuttu quello che scrivo, magari che si capisce poco, è tutta veretà, perché ci ho tante e tante prove» (p. 347), nel *Romanzo* «non lo dico io, che stao scrivendo questo libiro, ma lo dice la storia della guerra 15-18» (pp. 46-47).

Cose, i fatti e le parole, che alla fine concordano nel dire che il nostro è rimasto sempre in trincea e che con la sua parola-verità ha vinto una battaglia che gli ha consentito di annullare ogni senso di inadeguatezza e di andare al di là dei limiti che la storia e la società avevano assegnato ai suoi pari, riuscendo nell'impresa di rovesciare un destino che lo voleva marginale e lo condannava a un ruolo subalterno, al più di comparsa, e al silenzio.

## 5. Oralità e narrazione nella prosa di Vincenzo Rabito

Stefano Telve

**Orality and narration in Vincenzo Rabito's prose.** The editor's choice not to change the semi-literate writing of the novel can be an obstacle for all of us common readers. But it can also be an advantage if we let the narrator's voice come out from those words. In this way, the epic dimension of this writing, based on oral literature, opera of the puppets, movies, newspapers and other, will be highlighted so as to appreciate the popular and expressive style of its author.

**Keywords:** Orality, Narrative, Semi-literal Writing, Autobiography.

Ad apertura di pagina il lungo racconto di Vincenzo Rabito pone il lettore di fronte a una scrittura inaspettatamente scabra e sconnessa. Molto di rado infatti la scrittura propria di un dialettologo che domina male l'italiano scritto esce dal chiuso dei cassetti delle case private o dei faldoni degli archivi municipali e arriva negli scaffali delle librerie cittadine e nelle mani di lettori comuni. È indubbiamente un testo molto interessante da tanti punti di vista, anche se in realtà non si tratta di un caso del tutto inedito: se rimane ormai introvabile la *Vita* del brigante lucano di secondo Ottocento Michele Di Gè, edita nel 1911<sup>46</sup>, è stato merito della stessa casa editrice Einaudi pubblicare nel 1991 *La storia di tutta la mia vita da quando io rigordo ch'ero un bambino*, racconto autobiografico del contadino palermitano Tommaso Bordonaro (Bolognetta, 1909 – Florida, 2000) uscito con il titolo *La spartenza* e accompagnato da una prefazione di Natalia Ginzburg e da un glossario allestito da Gianfranco Folena (l'opera è stata poi ripubblicata nel 2013 da Navarra Editore, Palermo-Marsala).

In quest'ultimo caso, però, il testo presentava al pubblico una prosa certamente più levigata e scorrevole. Nel caso di Rabito la scelta, innanzitutto di politica editoriale, è invece radicalmente differente. E il lettore che non voglia arenarsi alle prime righe dovrà comportarsi diversamente dal solito: dovrà sorvolare sulla materialità grafica della scrittura – che agli occhi di qualsiasi lettore abituato a leggere testi in italiano non potrà che risultare alterata – e servirsene quanto basta per dimenticarla e lasciare invece il campo alla voce narrante del suo cantastorie; esattamente come farebbe di fronte a uno spartito un musicista che, leggendo le note, sente la musica. La lettura

---

<sup>46</sup> A. Melfi, per i tipi di Insaabato. Va detto che l'opera, di cui non si ha l'autografo, è stata poi riedita ancora nel 1911 (Roma, fratelli Bertero) e poi nel 1914 (in «Lares» III, pp. 64-86 e 163-85): cfr. N. De Blasi, «*Carta, calamaio e penna*». *Lingua e cultura nella 'Vita' del brigante Di Gè*, Potenza, Il Salice, 1991, e la relativa recensione di R. Librandi in «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), 2, pp. 304-307.



personale e interiore, scandita intimamente dai propri tempi soggettivi, viene così sospinta via dalla voce esterna del suo narratore, che pare imporre al racconto un ascolto di piazza, in una dimensione non più individuale e privata ma collettiva e pubblica.

Senza chiedere all'autore quello che nessun semianalfabeta può dare – una salda competenza grammaticale dell'italiano scritto – si comincerà così ad apprezzare quel che scriventi con scarsa scolarizzazione molto spesso rivelano di possedere, cioè una certa competenza *testuale*, che consiste nella «capacità di accostarsi intenzionalmente a un determinato genere (nel nostro caso, memorialistico) e di sapervi adeguare rispettandone le regole costitutive»<sup>47</sup>. Una capacità – peraltro riscontrabile anche presso scriventi semicolti del passato, anche remoto, alle prese con l'annotazione di pensieri e ricordi in libri di famiglia, lettere, memorie, diari – che la medesima pratica di scrittura, come è stato già notato per il racconto di Bordonaro<sup>48</sup>, avrà consentito di affinare in corso d'opera, tanto più in considerazione della lunghezza del dattiloscritto di Rabito (1027 pagine) nonché del lavoro di ristesura di quelle stesse memorie (1048 pagine) in una seconda versione ora nota come *Romanzo della mia vita passata*; le stesse memorie, ma in realtà diverse e altre, a confermare che, a differenza di un evento vissuto, «che è finito o perlomeno è chiuso nella sola sfera dell'esperienza vissuta», un evento ricordato può davvero ricorrere «senza limiti»<sup>49</sup>.

La dimensione narrativa del racconto autobiografico di Rabito emerge nell'inclinazione dell'autore, io narrante e io agente, a oggettivizzarsi attraverso l'ironia e l'allocutività con l'ascoltatore (sono esemplari a questo proposito le tante esclamazioni che punteggiamo il racconto)<sup>50</sup>, a universalizzare la ricostruzione del proprio vissuto attraverso una vocazione naturale all'amplificazione epica, fatta del susseguirsi inarrestabile di vicissitudini e fatti «meravigliosi», dell'alternanza continua e improvvisa di buona e mala sorte, dei toni eroici ma antipatriottici, di autocommiserazione e di autocompiacimento, e infine delle pose da romanzo di formazione, per l'insieme delle peripezie e degli accadimenti più o meno edificanti che il protagonista si ritrova a dover vivere e raccontare, pur senza avere un particolare intento pedagogico o moralistico, destreggiandosi nelle più disparate situazioni con un misto di bugie, *savoir faire* e ingegno italico. Si tratta di ingredienti primari che ritroviamo in gran parte, sia pure con diverso dosaggio, in altri testi appartenenti a quella «storiografia delle soggettività» a cui in tempi recenti l'editoria e la cultura italiane hanno dato particolare attenzione, ponendo lo sguardo soprattutto al periodo delle

---

<sup>47</sup> Si cita da R. Fresu, *Scritture dei semicolti*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III, *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, p. 201.

<sup>48</sup> Cfr. L. Amenta, recensione a Tommaso Bordonaro, *La spartenza*, in «InVerbis», 1, 2014, gennaio-giugno, pp. 245-247, p. 247.

<sup>49</sup> W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973, p. 28.

<sup>50</sup> Ad es.: «Così il carabiniere partio, e lascio alla mia madre piancento. Che bella festa di carnevale che si à fatto! Che bella balata che Vincenzo Rabito si à fatto! Che bello fedanzamento che si doveva fare!» p. 18, «io con la rabbia mi sono mordito li mane e disse: “Che descrazie che mi stanno capitando, tutte li ciorne!”» p. 311 e *passim*.

grandi emigrazioni e delle grandi guerre e alle scritture che ne sono derivate, come le lettere dei prigionieri di guerra italiani del '15-'18 e dei condannati a morte della Resistenza<sup>51</sup>, ma non solo. D'altra parte, è noto che il conflitto ha dato agli analfabeti una forte motivazione alla scrittura che molto difficilmente avrebbero altrimenti ricevuto: si calcola infatti che circa 6 milioni di arruolati nel '15-'18 hanno prodotto 4 miliardi di lettere e cartoline<sup>52</sup>.

Per chi è in guerra e lontano da casa come Vincenzo Rabito, la scrittura di memorie è un fatto personale e insieme collettivo, ed è anche il contatto con altri soldati, eventualmente più abili con la penna, a sospingere alla scrittura, come si nota da subito, sin dagli avvenimenti del 1918:

Come erino descraziate li tempe della querra... che io queste recorde magare li scriveva in uno pezzo di quaterno per non mi li dementecare, che non era solo io che scriveva queste recorde, che io poie tanta scuola non aveva, che non aveva neanche il certificato della prima elimentare, ma solo sapeva scrivere a malapena qualche lettera alla famiglia. Ma ci nerino tante che scrivevino tutte li cionate, soldate che sapevino liggere e scrivere bene, cerino magare cionalista che scrivevino la brutta vita che si faceva nella querra (p. 34)

La spinta alla scrittura è sorretta però anche da un retroterra di letture di racconti, perlopiù occasionali e fortuite, ma spesso anche molto amate. Molti anni dopo, quando si trovava ricoverato a Mustaille (Mustahil) in Somalia, Rabito dichiara di essersi imbattuto, rimanendone avvinto, nei romanzi di Dumas:

Recordo che dentro la baracca c'era una cassa di libri, che erino romanze di avventura, fatte tutte queste romanze dallo scrittore Alesandro Domise, come il romanzo di Montecristo, come il romanzo daie tre moschitiere, come il romanzo della signorina de compagnia, e come il romanzo dei 20 anni dopo. Tutte romanze che facevino meravigliare, di quanto erino defecortose queste personaccie a passare una vita così triste. Quinte io sempre stava corcato, con la febre più forte di me, che la testa saltava per lario, ma per passare il tempo mi prenteva uno di questo libiro d'avventura, e liceva... e quanto mi veneva di dormire mi meteva a dormire (pp. 211-212)

Ma già da prima gli erano ben note le vicende di *Guerrin Meschino*, eroe popolare sul cui sfondo Rabito staglia le proprie, quasi immedesimandosi:

---

<sup>51</sup> Cfr. S. Bozzola, «Tra un'ora la nostra sorte». *Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci, 2013.

<sup>52</sup> Cfr. E. Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014 (si cita da Milano, Rizzoli, 2017, p. 128).

Ma mi ne frecava, o arresistia o arresistia, poieche io non era uno che aveva stato messo nelle vetrine, per bello vedere, io pene ni aveva visto quanto il Querino il Meschino, e ni voglio vedere ancora tante soferemente, sempre però con il mio piacere (p. 192)

Ma Ciovanne il signore non lo voleva fare, che voleva fare larbinturista, come Quarino il Meschino, che piú pene vedeva piú assaie la vita ci piaceva (p. 435)

La pratica della letteratura di consumo comincia però, prima ancora che con i libri della maturità, già da ragazzo, grazie alle tante forme di intrattenimento orali e popolari tipiche del suo paese d'origine:

abiammo fatto uno mese di lavoro e abiammo quadagniato lire 200 per uno. Però una mità labiammo mantata alla nostra casa e l'altra mità labiammo tenuta noie, che tra antare alla tratoria, tra pagare il letto per dove ci avemmo a corcare a Catania, e per antare a vedere lopira daie puppe, e per antare al cinema e a qualche butane, li solde si ànno fenito (p. 17)<sup>53</sup>

È una forma di acculturazione che Rabito, come altri, proseguirà nel resto d'Italia e nei vari luoghi di peregrinazione, dove l'autore si ritrova immerso nella letteratura orale e cantata di caserma, di trincea, di prigionia<sup>54</sup>. Ad esempio in Veneto, e in particolare ad Asiago:

Che uno di queste era palermitano, che al suo paese faceva il mistiere del carrettiere, che era tanto acraziato, che dentro lo recovero sempre ci cantava la canzone della cavalleria rostecana. Picato che questo Turiddo dovette fare questa brutta fine!... che questo ci teneva tutte li ciorne allecre, che ci faceva passare tutta la malenconia che avemmo noie soldate in queste descraziante monte!» (p. 38)

quanto abiammo visto li donne abiammo cominciato a cantare li canzone della querra, che abiammo cominciato a cantare la canzone che era intetolata: «Sul ponte di Basano noie ci daremo la mano»... e abiammo cominciato a cantare la canzone intetolata: «Il mazetino del fiore che viene dalla montagna»... Quinte cantammo, che con la tanta allicria pare che piacemmo di come erimo contiente, che piú non eremo nelle luoche dove la morte ci stapeva vicino (p. 41)

Ma le canzoncine, specie di propaganda, riecheggiano anche in Africa, a Callafo:

Uno ciorno ricordo, nel cantiere, mentre che ci devertiammo, à venuto uno di queste crante comandante fascistune, che sempre ci aveva repetuto: «Cammerate bisogna dobedire e lavorare e

---

<sup>53</sup> A questo proposito andrà ricordato, come osserva Giovanni Rabito nella prefazione, anche «un quaderno chiamato *Cantastoria*, dove mio padre, allora militare di stanza nella «bella città di Ferenze», racconta, o meglio riporta, quanto ascoltato da un cantastorie in piazza della Signoria»: *Romanzo della vita passata*, Torino, Einaudi, 2022, p. VI.

<sup>54</sup> Cfr. A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 156.

compattere...» Ma stavolta ci à detto: «Racazze, oramai non bisogna piú di lavorare tanto... ora bisogna di lasciare il pecone, e prentere il focile...» A tante ci à fatto piacere questa parlata, a quelle che non ci piaceva il lavoro, ma lincegniere Nicoline e lasestente Antriotte, e magari lasestente Pietropaolo, e tutte limpiagate che stiammo bene, ci à cominciato a cirare la testa, che tutte diciemmo: «Ma come?... questo federale che sempre ci à detto di lavorare, e ora tutto campia, che si nantato senza direce cantate faceta nera, sonate linno fascista...» (p. 229).

D'altra parte, sono proprie forme di intrattenimento come queste che consentono di ricreare altrove il clima catanese a lui familiare. Ad esempio a Mogadiscio e poi a Bologna:

A Mogadiscio, quanto ci aveva venuto 3 anne fa cerino tante tuculle, ma ora in queste 3 anne avevino fatto magari una bella crante casa del fascio, tante belle palazze per abitare tutte le auturetà, cerino 2 cinema, cera magari il teatro e lopera daie puppe, cerano tante ciospie che ventevino cone cilate, che ventevino cranite, tante nicozia che ventevino tutto, come in una città di Catania (...) Alla sera ci nantiammo al cinema e al teatro, che cera uno teatro che facevino comedie e operete, che la prima sera che ci antiammo, facevino una comedia che cominciavino a babiare al capo deie ministre Mussoline, che dicevino che Mussoline era il conquistatore dellempero, che facevino una farsa, che tutte litaliane erino co li tasche delli pandalone vuote, e poie cantavino questa canzone che «Mosoline si chiama duce... e vedete come ci reduce!»... colli tasche vuote. E poie cantavino faceta nera che diceva al contrario: «Ora non si canta piú faceta nera, ma si canta faceta bella italiana...». Vedete che differenza che cera in uno mese! Prima allafrica dicevino (p. 233)

Cosí la casa di questa Cioliana era bellissima, con tanto mobile antico, che lí cerino in questa casa magari tante puppe, che queste puppe erino li puppe che a Catania facevino nel teatro la storia delle palatine di Francia: Orlanto e Rizziere. E quante io vedento queste puppe ci ò detto a Ciovanne: «Ma qui alla sera che cene il teatro?» (p. 441)

È una cultura letteraria di base che vale come elemento identitario comune, un sapere condiviso tanto importante da consentirgli di proseguire la carriera scolastica:

Che uno di questo documento era uno deploma, che mi aveva fatto fare il professore Saverio Nicastro, bastica io ci ò saputo una storia dai palatine de Francia, che il professore mi à fatto promosso. E recordo che senza antare alla scuola mi sono trovato con la V licenza alimentare (p. 171)

Accanto alla letteratura popolare ci sono però anche i giornali<sup>55</sup>. Non c'è dubbio che la lettura del giornale possa segnare, nei primi tempi, un discrimine sociale, simbolicamente e non solo («ora la guerra la facevino li fessa, la faciammo noie poveraccie che erimo povere, e li re la guerra la licevino nelle ciornale», p. 43). Ma tra coloro che sono impegnati nella guerra il giornale si rivela anche un mezzo di contatto tra soldati di diverso rango ed estrazione sociale («Io nelle prima ciornate che aveva revato dalla licenza, che aveva parlato con quello vecchio capitano aiutante maggiore, che mi aveva detto: Coraggio Rabito, che la guerra stape per fenire..., per dire la verità mi aveva fatto il cuore, che cerino tante borghese che licevino li ciornale, che la guerra si doveva fenire», p. 70).

Lentamente il giornale diviene anche una fonte a cui accedere direttamente; una fonte che Rabito e altri soldati tengono in conto perché consente di rimanere in contatto con la quotidianità, dunque con parte del loro imminente destino:

Fortuna che questa crante composizione à socesso nello deserto, che si ci àno trovato solo li mapruche e li nere del luoco, che non àno capito niente. Ma se ci avessero stato altra acente, certo che magare li ciornala ni avessero parlato, e tante avessemo potuto antare a fenire in calera, e magare il maggiore avesse potuto antare in calera, con tutte li ufficiale (p. 183)

Tutte li amirecane che avevino sbarcato a Siracusa e Aucusta, che acopareno Catania, sono revate tutte in queste puonte di Aracona, vicino Paternò, e ci à stato una crante batalia, che non lo diceva io, o che lo scriveva, ma lo dicevino poie li ciornale della Sicilia (p. 294)

Recordo che tutte li ciornale portavino che quanto veneva il 4 novembre di quellanno si doveva fare a Roma uno raduno del Nastro Azzurro (p. 381)

E là dove il giornale non arriva, se ne sente infatti la mancanza:

Ma come entra lanno del 1939, cià il monto si cominciavo a improgliare tutto, per fare la 2 guerra montiale e quinte forse che lavorature italiane allafrica non ci nantavino piú, e quinte non potte sapere niente piú, che neanche ciornale cereno, e neanche una lettera della mia casa mi veneva (p. 224).

Certo che noie ciornale non ni potiammo leggere, perché erimo 2000 chilometre lontano di Mogadiscio, e neanche posta ci arrivava (p. 229)

---

<sup>55</sup> Del tutto simile è il retroterra culturale di Bordonaro: sull'importanza dei romanzi popolari e della letteratura cavalleresca, eventualmente mediata da cantastorie e pupari in *La spartenza* cfr. P. Trovato, *Zappa, calamaio e penna*, in «Rivista dei libri» II, 5 maggio 1992, pp. 31-33, p. 33.

Di questa preziosa risorsa se ne può però anche fare un uso attivo. In quanto fonte di informazione, ad esempio, il giornale può anche divenire uno strumento che consente il riscatto personale e sociale:

Quinte questo lazzarone incegriere, il lavoro ci là pacato ciusto, ma nello libretto non ci aveva messo quelle contribute che aveva levato a noie, di tutte li pache che ci aveva fatto durante li 5 anne che avemmo lavorato. Questo si à fatto il conto che noie per queste marche non ci penzammo, che ci paremmo ignorante, che li marche neanche si avevino sentito dire, e si usavino nellaltitalia, dove cerino li fabbriche. Ma però noie fratele, povire erimo ma li leggie li sapiammo, perché ligiammo magare li ciornale (p. 160)

Anche se a volte rappresenta un punto di vista in cui l'autore non si riconosce:

E tutto aveva fatto questo Soldano di Mustaille, che tutte li ciornala portavino che litaliane avemmo antato inafrica per portare la civiltà inabisinia, e invece li abisinie erino piú civile di noie italiane, che non portiammo civiltà, ma portiammo la fetenzia (p. 226)

Il giornale, infine, può anche offrire materiale di base per il romanzo medesimo. È interessante ad esempio un passaggio in cui le notizie raccontate dal giornale – e, se assumiamo questo passaggio come indizio di una lettura, potremmo dire lette direttamente da Rabito – sono da lui riportate e riassunte nel testo (si notino gli introduttori di discorso riportato *che...* e *quinte...*, ripetuti più volte):

Certo che li ciornala parlavino *che* ci doveva essere unaltra querra montiale, perché la Cirmania, colla sua forza, aveva invaso tutte li state confinante, e *quinte* questo anno si stava preparanto una querra, *che* litalia era magare contra allamerica e linchilterra e la Francia, *quinte* litalia era contra a tutte li nazione, tanto che ci àno messo magare li sanzione, *che* per passare una nave del canale di Suvezzo, litalia doveva pagare tutto a solde di oro, che litalia non ci naveva (p. 226)

Altrettanto fa Rabito con un messaggio stavolta ascoltato alla radio (si notino anche qui i ripetuti *che*):

Alla sera, quanto siammo venute dal cinema, questo presete aveva la radio, che alle ore 9 labiammo acciso, che tutto da uno tratto ci à stato uno comunicato speciale, che il governo chiamava 3o chilasse, per antare a fare il soldato, che una era la chilasse del 1896, e unaltra la chilassa era del 1898, e la terza chilasse era propria di questo io, Vincenzo Rabito (p. 251)

La radio tornerà altre volte, come mezzo di informazione per lui decisivo, per avvenimenti di massima rilevanza: la ritirata dei tedeschi da Tobruk (p. 276) e, anni dopo, l'uccisione di Aldo Moro (p. 474) e la strage di Bologna (p. 485). Ma cosa dire della veste linguistica? L'espressività popolare di fondo, prescindendo qui dalla punteggiatura<sup>56</sup>, si dispiega attraverso un armamentario retorico fatto di similitudini con *realia* agresti e contadini:

che così per la prima ciornata, come ci avemmo vestito soldate, paremmo come li popazze che metevino nelle albire delle fico, chiamate spagniapassere. Oramaie erimo soldate e avemmo incagliato come li tope dentro la rattera! (p. 19), ma zamarro era e zamarro pareva, compure che io aveva fatto 4 bagnie, allo scopo di potereme raffinare. Era come quanto si cocina la cucuzza, che il cuoco come la cucina e cocina è sempre cucuzza (p. 136) e *passim*

di modi di dire, molto comuni:

Ma si ànno fatto li conte senza loste (p. 18), Vincenzo Rabito, dalla stalla si naveva antato adabistare nelle sterle (p. 251) e *passim*

e di frequenti richiami espliciti ai proverbi:

Quinte luomo abbisato è mienzo salvato, il proverbio antico dice (p. 59), io mi terava il conto che vivo non ci restava, che il provebio antico sempre lo diceva: «La quartara tanto deve antare a prentere acqua perfina che se rompe!» (p. 72) e *passim*;

Sono proverbi che fungono da breviario morale e da guida per barcamenarsi tra vicissitudini e imprevisti anche drammatici, benché spesso vissuti, come si diceva, con ironia.

Nella prosa di Rabito queste vicende si susseguono fittamente in un flusso narrativo continuo, che viene disciplinato, e si direbbe quasi ritmato, all'ascolto, da un'intelaiatura linguistica rigida, formata da formule testuali pressoché fisse, sia in avvio di discorso (il frequentissimo «Recordo che...», «io penzava / penzaie»), sia nella ripresa e nella prosecuzione (i connettivi *quinte*, *così*, *poie(che)*), e dal continuo rilancio attraverso il coesivo *questo*, in cui l'anafora del racconto e il deittico del ricordo si fondono insieme rendendolo uno strumento pressoché irrinunciabile quasi a ogni giro di frase (un solo esempio tra i tanti ad apertura di pagina: «il

---

<sup>56</sup> Nel testo edito da Einaudi la punteggiatura, che nell'originale consiste quasi esclusivamente di punti e virgola, disposti a seguire quasi ogni parola, è interamente frutto del lavoro di editing condotto dai curatori.



comandante del reggimento ci à detto che questa notte si dive conquistare questo precoloso monte Fiore», pp. 29-30).

Sono tutti elementi che contribuiscono a connotare il personale idioletto narrativo dell'autore, anche se certamente soluzioni come queste sono del tutto comuni a tante scritture memorialistiche del presente e, dicevamo, del passato. L'incipit «Ricordo che...» e l'assetto sintattico lineare e paratattico sono del tutto abituali, ad esempio, già nei libri di ricordi del Quattrocento, mentre gli innumerevoli tratti semicolti che qui non vale la pena richiamare<sup>57</sup>, così come la saturazione grafica della pagina del dattiloscritto originale, che non lascia spazio ai margini bianchi, sono propri oltre che alle lettere e alle cartoline dei condannati a morte della Resistenza (prodotte in contesti ancor più emergenziali) a un altro testo simile al nostro, il *Diario* del contadino sardo G.A., vissuto in un continuo andirivieni tra il proprio paese e gli Stati Uniti, tra una guerra e l'altra (nel 1911 in Libia, poi nella prima guerra mondiale)<sup>58</sup>.

Tra questi due scritti memorialistici è però interessante notare non solo le analogie (tra tutte, sottolineerei lo stile distante da «cascami letterari e convenevoli estetizzanti»<sup>59</sup> ma soprattutto qualche differenza, una in particolare. Ancora a proposito di stile, mentre il *Diario* di G. A. presenta coloriture e venature linguistiche di stampo burocratico (espressioni come *suddetti, fattisi persuasi* e altro), che lasciano sospettare che il modello alto di riferimento consisteva per il contadino sardo, così come per molti altri scriventi semicolti, nell'italiano istituzionale degli uffici pubblici, così non è invece per Rabito, che a questa varietà di lingua, sostanzialmente assente dai suoi scritti, non sembra riconoscere alcun valore modellizzante. Nel suo caso i riferimenti di stile sono rappresentanti con ogni probabilità, dato anche il tessuto linguistico, retorico e narrativo delle sue memorie, dall'ampio bacino della paraletteratura e della letteratura di consumo richiamata in precedenza, cioè dalle letture dei romanzi italiani e francesi, dal teatro di strada e, non ultimo, dai giornali che, consultati come fonte d'informazione sugli accadimenti presenti, avranno rappresentato anche un buon modello di prosa cronachistica in italiano, contribuendo a uno stile meno ingessato e più agile. Queste ultime considerazioni, e più in generale l'intero «caso Rabito», si direbbero confermare, se ce ne fosse bisogno, che «come non esiste una soluzione di continuità

---

<sup>57</sup> Basti qui rinviare a G. Ruffino, L. Amenta, *Fontanazza e la scrittura popolare in Sicilia*, <https://www.vincenzorabito.com/tesi-e-relazioni/fontanazza-e-la-scrittura-popolare-in-sicilia/> e alla bibliografia qui citata (ultimo accesso 16 novembre 2022).

<sup>58</sup> Cfr. ad es. A. Ricci, *Libri di famiglia e diari*, in *Storia dell'italiano scritto*, vol. III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, 2014, p. 166 e segg.. Per il *Diario* di G. A. cfr. M. Caria, «Gianni non rientrare in Itali, finita la guerra finito tutto». *Grande Guerra ed emigrazione nel diario di un semicolto sardo*, in «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la grande guerra*, a cura di R. Fresu, Roma, Il Cubo, 2015, pp. 151-168. Sulle lettere dei condannati cfr. Bozzola, «*Tra un'ora la nostra sorte*», op. cit.

<sup>59</sup> Può valere anche per Rabito quanto detto da Trovato, *Zappa, calamaio e penna*, cit., p. 32, a proposito della prosa di Di Gè e di Bordonaro.



tra alfabetizzati e analfabeti, non esiste neppure una soluzione di continuità tra lettori e non lettori, a patto che si eviti di considerare lettori esclusivamente coloro che leggono saggi e letteratura»<sup>60</sup>.

Stefano Telve  
Università della Tuscia - Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici  
(Distu)  
Via San Carlo, 32 01100 Viterbo  
telve@unitus.it

---

<sup>60</sup> Così M. Infelise in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Torino, Utet, 2010, p. 5.